
OLTRE LA CRESCITA

RIPENSIAMO IL FUTURO

Indice

Introduzione: La Scuola di formazione “Oltre La Crescita – dalla società della Crescita alla crescita della Società

PARTE I

1. Come abbiamo lavorato e perchè questo documento
2. Chi siamo e quali obiettivi ci siamo posti
3. Ripartire dalle parole
4. Abbiamo capito che...
5. Ruolo e responsabilità dei media: se i media non aiutano a mettere in discussione il modello economico

PARTE II

Le nostre Riflessioni

Il programma della Scuola (con link agli interventi)

I video tematici

Bibliografia

Documento a cura di Cinzia Di Fenza, Patrizia Luzzatto, Patrizia Salierno

Introduzione

La Scuola di formazione “Oltre La Crescita – dalla società della Crescita alla crescita della Società”.

(Cinzia Di Fenza, Patrizia Luzzatto, Patrizia Salierno)

Questa esperienza nasce dalla nostra volontà e dalla nostra determinazione.

Tre donne che, a fine 2011, nell’ambito delle attività delle rispettive realtà di riferimento – il circolo romano di Libertà e Giustizia e la Rete Internazionale delle Donne per la Pace - hanno cominciato a ragionare insieme sull’opportunità di sviluppare un percorso di conoscenza, riflessione e consapevolezza aperto ai cittadini intorno a questioni poco approfondite dai grandi media, in particolare **la necessità e l’urgenza di un diverso paradigma di economia e di società** basato sul superamento del mantra della crescita economica a tutti i costi e sul rispetto dei limiti ecologici dello sviluppo.

L’idea proviene da precedenti esperienze, in particolare dal ciclo di incontri pubblici “Oltre La Crescita” realizzati nel 2010 nell’ambito delle attività del circolo romano di Libertà e Giustizia.

Ripartire con una Scuola dedicata ci è sembrata la scelta migliore per continuare questo percorso, coniugando **Conoscenza e Partecipazione** ed aggiungendo un tassello fondamentale allo sviluppo di forme di cittadinanza consapevole e democratica. Perché una Scuola è un luogo aperto adatto a dare la giusta rilevanza e “dignità” a certi contenuti, stimolare la riflessione e il confronto sulle sfide complesse che abbiamo di fronte: il riscaldamento climatico, l’esaurimento delle risorse naturali, le disuguaglianze sociali e i conflitti ambientali, le crisi alimentari, la precarizzazione del lavoro e della qualità di vita, insomma gli squilibri profondi e le profonde lacerazioni create dalla dittatura del PIL.

Una Scuola che ruotasse attorno alla questione “**Oltre La Crescita**”, dove fare domande e cercare risposte (non necessariamente univoche) che ci aiutassero a capire perché una società democratica non può durare se fondata soltanto sull’obiettivo della crescita economica illimitata. Perché, richiamando la filosofa statunitense M. Nussbaum, "*Siamo stati sedotti dalla crescita economica, ma senza istruzione non c'è progresso*".¹

Ma anche una Scuola che andasse oltre la teoria e affrontasse il problema di come le nostre esistenze quotidiane premono sull’ambiente globale, di quanto le nostre scelte anche minime - le nostre “abitudini” - incidono sulla vita di altre persone e su altre economie, società e risorse. Per riflettere insieme, come cittadini/cittadine e come individui, su questi problemi e insieme capire come affrontarli e quale società costruire. Perché non siamo soli.

¹ Marta Nussbaum, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Il Mulino 2011.

Per questo l'abbiamo sottotitolata "*dalla società della Crescita (economica) alla crescita della Società*". La decisione di immaginare una Scuola ha avuto quindi un valore simbolico oltre che sostanziale.

Da queste premesse, all'inizio del 2012 abbiamo cominciato, ponendoci alcuni obiettivi:

- ✓ Acquisire maggiore consapevolezza per affrontare i problemi sociali, economici e ambientali che la crisi globale ha evidenziato e contribuire al cambiamento disponendo degli **indispensabili strumenti di pensiero e di capacità di valutazione**;
- ✓ Riflettere su un modello di economia e di società che, in nome della crescita economica, sta drammaticamente aumentando i conflitti e l'ingiustizia sociale ed ambientale, e far circolare l'informazione su **diverse teorie e pratiche di "sviluppo"**, anche su basi etiche;
- ✓ Conoscere e discutere alternative ed esperienze in corso e con queste **fare rete**, per diventare parte attiva di un progetto di cambiamento, che è prima di tutto culturale.

Poiché per capire dobbiamo prima sapere, abbiamo deciso di dedicare uno spazio alla **questione dell'informazione**, del diritto all'informazione e del ruolo/responsabilità dei media ma anche dell'accesso all'informazione ambientale delle amministrazioni pubbliche, approfondita nel corso di un apposito incontro in collaborazione con LSDI (Libertà di Stampa e Diritto all'Informazione) e con FNSI (Federazione Nazionale Stampa Italiana), per la formazione di un'opinione pubblica matura e consapevole.

L'idea di una Scuola è nata dunque come la modalità più opportuna per costruire informazione intorno al tema di un diverso paradigma di sviluppo e modello economico. E dall'esigenza, fortemente sentita dai promotori, di affrontare questioni complesse ma che tutti noi, società civile e cittadini, dobbiamo capire per farci parte attiva di un cambiamento che questa crisi multifacce - economica, ecologica, migratoria, sociale, culturale - rende urgente.

1. COME ABBIAMO LAVORATO E PERCHÉ QUESTO DOCUMENTO

Ciò che ha caratterizzato questa esperienza fin dall'inizio è stata la volontà di uscire da un ambito ristretto di addetti ai lavori, rivolgerci ai **cittadini**, coinvolgendoli in un percorso di Conoscenza e (in)Formazione sufficientemente esteso da toccare un ventaglio di temi ampio e complesso come quello che avevamo concepito.

Ci rendiamo conto - partendo da noi, dai nostri stessi limiti e pregiudizi - che la maggior parte delle persone è ancora inconsapevole del **conflitto tra Crescita e Ambiente** e, complice un'informazione parziale e frammentaria, quando non volutamente distorta, non riesce a concepire l'idea di una economia che *non cresce* se non come qualcosa da combattere ed evitare a tutti i costi. E che anche i cittadini più sensibili ai crescenti problemi economici, ambientali e sociali, spesso non riescono a ricondurli al modello di sviluppo dominante e a decifrare il complesso gioco delle interrelazioni tra le diverse sfere del sistema. Sembra insomma che quasi nessuno, anche nella sfera politica, abbia una reale e lucida consapevolezza di quale sia effettivamente **la posta in gioco**.

Per compensare, almeno in parte, la carenza di informazione e cominciare a far crescere una conoscenza ed una consapevolezza collettiva intorno a questi temi, c'è bisogno di sviluppare spazi e occasioni di **formazione e autoformazione**, confronto e scambio rivolti ai cittadini e fatti dai cittadini.

Urgono spazi e occasioni per ragionare insieme, porsi domande che il dibattito pubblico ignora, approfondire **temi scomparsi dall'informazione mediatica e dall'agenda politica**, con enormi responsabilità da parte della politica in termini di ricadute di questa mancanza di visione. Se collochiamo questa riflessione in una cornice più ampia, che è quella della formazione e dell'istruzione, ci accorgiamo che il pensiero critico, essenziale a tenere viva una società democratica, è considerato sempre meno importante dalle nazioni e dai governi attratti ormai solo da saperi che producano risultati quantificabili in termini commerciali e di competitività. Il rischio, come invoca ancora Martha Nussbaum a proposito di quella che definisce "crisi silenziosa", è che: "*Se questa tendenza si protrarrà, i paesi di tutto il mondo ben presto produrranno generazioni di docili macchine anziché cittadini a pieno titolo, in grado di pensare da sé (...)*".²

Capire, valutare, creare connessioni tra argomenti apparentemente lontani, comprendere le conseguenze e le implicazioni di questo modello di sviluppo, scoprire **pratiche di altra economia e società diverse e possibili**; consentire e stimolare un confronto continuo con e tra esperti e ricercatori, amministratori locali, persone del mondo dell'associazionismo e persone che hanno dato vita a iniziative di produzione, consumo, lavoro rispettose di ambiente, lavoratori e territorio.

² Martha C. Nussbaum, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Il Mulino, 2011, pag. 21.

Pensiamo sia questo il grande valore aggiunto. Perché, come ci ricorda Edgar Morin,³ oggi è più che mai necessario “*insegnare a cogliere le relazioni che corrono tra le parti e il tutto in un mondo complesso*”.

Le pagine che seguono (frutto di un lavoro collettivo che ha impegnato "organizzatrici" e "studenti" per alcuni mesi dopo la chiusura della Scuola) vogliono essere un contributo e uno stimolo, per riflettere e interrogarci su quale paradigma di società e di economia - quale progresso - intendiamo costruire; sulle conseguenze sociali e ambientali del modello di sviluppo che stiamo seguendo, basato solo sull'idea della crescita economica illimitata; sull'urgenza di ripensare profondamente tale modello, cominciando innanzitutto a prendere atto dei suoi limiti. E sulla necessità sempre più evidente – a chi sappia e voglia vedere – di una **svolta radicale** che crei le condizioni per **recuperare un rapporto equilibrato con la natura e avere un futuro**.

³ Edgar Morin, *Les sept savoirs nécessaires à l'éducation du futur*, Unesco, Parigi, 2000

2. CHI SIAMO e quali obiettivi ci siamo posti

In primo luogo, siamo Cittadine e Cittadini.

Donne e uomini di varie età: universitari, lavoratori automi, insegnanti, precari, dipendenti, pensionati...

Poi siamo Cittadine e Cittadini inquieti,

quindi curiosi, quindi in cerca d'informazione perché vogliamo superare quella, parziale e addomesticata, fornita dai 'media' ufficiali. Cittadine e cittadini che cercano di accedere a fonti diverse, anche tramite la Rete, alla ricerca ostinata di riferimenti più qualificati, più completi, più soddisfacenti.

Siamo soprattutto Cittadine e Cittadini preoccupati,

perché nulla appare più incerto, imperscrutabile e minaccioso dell'orizzonte che si affaccia in questo nuovo millennio, del "destino" che sembra attendere la nostra specie e il nostro pianeta.

Giorno dopo giorno vediamo farsi realtà quello che fino a ieri era catastrofe annunciata, dai cambiamenti climatici alla scarsità di risorse primarie, dalle crisi economico-finanziarie all'aumento vertiginoso delle disuguaglianze sociali fino ai conflitti, di diversa natura e grado, prodotti da questi scenari.

E siamo Cittadine e Cittadini frustrati,

perché alle quotidiane emergenze e alla quantità di notizie allarmanti, a volte contraddittorie, da cui veniamo giornalmente bombardati fa riscontro una totale assenza di risposte e proposte credibili da parte della nostra classe dirigente e dell'intera classe politica, nazionale e internazionale, che dovrebbe rappresentarci e guidarci.

Ma siamo anche Cittadine e Cittadini che non vogliono arrendersi,

consapevoli che "lo Stato siamo noi" e che le nostre scelte, i nostri comportamenti, la nostra conoscenza, possono fare la differenza.

E poiché il percorso per il cambiamento inizia da un'informazione trasparente e completa abbiamo deciso come primo passo di frequentare una "Scuola di Formazione" centrata sul tema "Oltre la Crescita".

Dopo una serie di incontri tematici tenuti nel 2012 con esperti e testimoni di diversi campi – dall'ambiente all'economia, dai beni comuni alle migrazioni ambientali, all'informazione - abbiamo cercato di definire, in un documento finale, il lessico della crisi economica, ecologica, climatica, sociale che stiamo attraversando e di individuare le prime, possibili, risposte.

Un percorso articolato, con l'obiettivo di trasformare un senso di frustrazione e di impotenza iniziale in un progetto di cambiamento fatto di comportamenti quotidiani, alla portata di tutti, di una nuova e diversa consapevolezza da condividere con altri, di un nuovo Immaginario Collettivo.

Il documento che segue ne è il primo risultato.

3. RIPARTIRE DALLE PAROLE

Si è partiti da una condizione comune, la forte sensazione - stato d'animo, non ancora consapevolezza - di vivere una situazione complessivamente a rischio (per emergenza ambientale, esaurimento risorse naturali, cambiamenti climatici, crescente ingiustizia sociale, mancanza di prospettive per le nuove generazioni...).

L'esigenza di confrontarci su questa condizione ci ha fatto incontrare "sui banchi" della Scuola Oltre la Crescita dove abbiamo intrapreso un percorso a più voci e messo a fuoco una prima riflessione ed un interrogativo legato all'uso distorto, superficiale ed ambiguo delle parole.

Una delle questioni principali che hanno accompagnato il nostro lavoro - già a partire dal nome della Scuola - e da cui intendiamo muovere in questo documento collettivo, è proprio quella delle parole, dei concetti più comunemente utilizzati per affrontare e raccontare, in particolare nei media, ma anche tra "addetti ai lavori", le questioni della "crescita" e quelle ambientali.

Pensiamo che questa sia una premessa fondamentale per cercare di fare un po' di chiarezza e al tempo stesso una chiave per avvicinarci alle questioni in gioco e capirne meglio cause, effetti, connessioni, implicazioni, presupposti culturali.

Ci siamo accorti che un tempo si parlava di Progresso. Poi è venuto lo Sviluppo (e con esso il Sottosviluppo), ora si parla quasi solo di Crescita. Nel 2011 **la parola Crescita è stata pronunciata nei TG nazionali ben 1036 volte**, seguita da *spread* (termine sconosciuto ai più fino a poco tempo fa) e disoccupazione.

Ma quando è nata la parola "Crescita" e quando ha sostituito la parola "progresso"? E, soprattutto, cosa intendiamo quando oggi parliamo di "Crescita" ?

Non parliamo della crescita organica che scandisce le varie fasi della vita vegetale e animale né della crescita personale - auspicabile e positiva - che porta al consolidamento della propria personalità o a forme di maggiore consapevolezza. Parliamo quasi sempre di crescita in termini meramente economici.

Ma perché la crescita economica dovrebbe essere l'obiettivo privilegiato del nostro percorso? Siamo sicuri che rappresenti la soluzione ai nostri problemi, la risposta alle nostre domande, la strada più sicura per raggiungere *ben-essere* e prosperità? Ed è possibile una prosperità senza crescita (economica)?⁴

Le parole contano anche perché spesso veicolano - e al tempo stesso nascondono - precise **scelte** (politiche e non solo).

⁴ Tim Jackson, *Prosperità senza crescita. Economia per il pianeta reale*, Edizioni Ambiente 2010

Nel corso dei nostri incontri ci siamo accorti che alcune parole, spesso usate come sinonimi, vanno invece tenute distinte perché, a ben vedere, presuppongono approcci completamente diversi, diversi itinerari e diverse proposte. Ciascuna di queste parole implica diverse priorità e obiettivi, diverse letture del quotidiano e diverse proposte su “come governare” la nostra società.

- **Crescita:** il termine induce ad un equivoco naturalistico (crescono una pianta o un animale, seguendo leggi naturali universalmente valide e indipendenti dalla loro esperienza o volontà) per cui “questa” crescita – economica e quantitativa: più produzione, merci, consumi - viene presentata non per quello che è (un prodotto storico), ma come “La” crescita, la sola possibile e praticabile quindi modello da seguire, proporre, imporre.
- **Sviluppo:** per quanto sia spesso usato come sinonimo di crescita, il termine sviluppo include una valenza storica (di “fatto” pragmatico ed economico) che in quella manca, tant’è che nel corso degli anni è stato affiancato da aggettivi - “umano”, “sostenibile” - che ne attenuano l’assolutezza e ne ammettono la pluralità.
- **Progresso:** nozione ideale, sociale e politica - qualitativa più che quantitativa, “essere” più che “avere” – dove la “Natura” cede il passo al “Progetto”, costruzione umana consapevole, dinamica e plurale, non necessariamente uguale per tutti, ma plasmata sui diversi contesti storici e geografici.

Ma quanti sono in grado di cogliere queste differenze? Tra i diversi livelli di consapevolezza – dell’ “opinione pubblica”, dei “cittadini informati”, degli “addetti ai lavori” - può esserci un abisso. Si può superare? E come?

E ancora: quali sono i presupposti e le implicazioni di ciascun termine e dell’approccio che sottende in termini antropologici, sociali, ambientali ed economici? A quali possibili scelte/conseguenze ciascuno di essi conduce? Con quali vantaggi e quali svantaggi? Per chi?

Poi ci sono i concetti e le parole che riguardano le questioni ambientali e della sostenibilità (ambientale ma anche sociale ed economica) e questo ci porta a confrontarci con un altro termine, oggi di gran moda, quello **Sviluppo Sostenibile** presentato come soluzione di tutti i problemi che invece, ad un esame più approfondito, rivela una contraddizione apparentemente insanabile. Se per sviluppo si intende infatti “questo” sviluppo, se si vuole procedere - magari con qualche aggiustamento - sulla strada finora intrapresa, non c’è via di scampo, o scegli lo sviluppo o scegli la sostenibilità. Delle due l’una, insieme non possono convivere.

Ci siamo però anche accorti che se alla parola "sviluppo" sostituiamo la parola “progresso umano” questa inconciliabilità può essere messa in discussione.

Perché se accettiamo l'attuale paradigma di sviluppo basato sulla crescita economica illimitata - espansione urbanistica senza regole, consumo di suolo agricolo, aumento dei manufatti prodotti e consumati, conseguente aumento dei rifiuti e dell'inquinamento, crescenti disparità sociali ecc. - la sostenibilità non c'è e non potrà mai esserci.

Sul progresso umano si può invece ragionare, cercando di progettare e costruire modi di vivere più pieni e soddisfacenti nonché compatibili col rispetto dell'ambiente e dei diritti di tutti - incluse le generazioni future - grazie anche ai supporti culturali, spirituali e materiali che una comunità "progredita" può elaborare.

E qui la questione può essere davvero sulla ridefinizione o sulla sostituzione dei termini.

Arriviamo così alla **Green Economy**. Nell'informazione dei media è un concetto che si sta affermando come la nuova frontiera e la soluzione al problema di coniugare tutela dell'ambiente e crescita economica. E diverse sono ormai le definizioni anche ufficiali date dagli organismi comunitari e internazionali (Commissione UE, UNEP, ecc.) **Ma una prima domanda è: la green economy risolve il problema del consumo (ritmo e quantità del prelievo) di risorse naturali?**⁵

Come afferma Luciano Gallino in una recente intervista a Greenreport.it: *“Dipende a quale ECONOMIA VERDE si fa riferimento. Fare riferimento a pannelli fotovoltaici e pale eoliche, piuttosto che ad altro, non è un grande passo avanti se le dimensioni energivore della nostra economia rimangono immutate. (...) non abbiamo un altro pianeta dal quale attingerne. (...) credo che la riconversione ecologica dell'economia debba mettere al centro la riduzione dei consumi per spostare l'attenzione sulla qualità della vita”*.⁶

E ancora, investire soprattutto sullo sviluppo di nuove tecnologie o sull'efficienza energetica, ricorrere alla finanziarizzazione della natura attraverso meccanismi di compensazione per chi inquina, serve a frenare il consumo di risorse e il riscaldamento del pianeta o è solo una strategia per continuare a perseguire lo stesso modello di crescita e mantenere invariati produzione e consumo? E possiamo permettercelo? I cittadini, i popoli - inclusi quelli del cosiddetto “Sud del mondo” - e l'ambiente traggono reali benefici da questo modello? La Green economy produce una vera giustizia sociale e ambientale, cioè redistribuzione del reddito, recupero delle terre espropriate a fini industriali (incluse quelle utilizzate per produrre biocarburante o infrastrutture ecologiche: fotovoltaico, pale eoliche, centrali elettriche, ecc.) o servirà ancora ad arricchire banche, multinazionali e gruppi di potere?

Su questi interrogativi abbiamo ragionato e siamo giunti alle prime - e per noi evidenti - conclusioni.

⁵ Giuseppe de Marzo, *La green economy di imprese e banche*, in “Il Manifesto” del 10 novembre 2012

⁶ *Creare lavoro e guarire il territorio: come?*, intervista a Luciano Gallino in Greenreport.it del 23 novembre 2012

4. ABBIAMO CAPITO CHE...

La società della crescita senza limite è giunta al limite: non c'è altra Terra, non c'è altra umanità, non c'è altra vita se non quella che stiamo progressivamente depauperando; è il momento di andare **oltre il paradigma della crescita**⁷ basato sul consumo fine a se stesso e la creazione di sempre nuovi bisogni.

Lo “sviluppo/crescita” come noi li conosciamo, come ci vengono quotidianamente proposti, sono all'origine dei problemi nei quali ci dibattiamo.

La crescita economica (illimitata), presentata come “naturale” obiettivo della società umana, è in realtà strategia di un'esigua minoranza che ha accesso a risorse e potere e li gestisce nel proprio interesse. Una strategia distruttiva che devasta l'ambiente e produce sempre più frequenti crisi economiche e finanziarie, aumento progressivo delle disuguaglianze sociali, cancellazione di diritti, impoverimento di massa.

Eppure, nonostante sia ormai ampiamente dimostrata **la stretta relazione tra questa crescita economica e le ricorrenti crisi ambientali e sociali**, le nostre classi dirigenti - politiche ed economiche, nazionali ed internazionali - continuano a riproporcela come solo rimedio per uscire dalla crisi e garantire un universale “benessere” che non c'è mai stato e che, seguendo questa strada, non ci sarà mai. E l'arricchimento (l'aumento infinito di produzione e consumi) continua ad esserci presentato come il principale parametro della realizzazione, della soddisfazione, persino della “civiltà” di un Paese e dei suoi abitanti.

Vogliono farci credere che la crescita economica, accompagnata da un'adeguata tecnologia, possa garantire il nostro “benessere”, presente e futuro, e la nostra sicurezza - economica, sociale, ecologica - anche in assenza di adeguate misure di sostegno a livello sociale ed ambientale. E, a supporto di questa convinzione hanno costruito i nostri bisogni, ci hanno portato a credere che la felicità coincide con il possesso di “cose”, riducendo tutte le componenti della nostra vita – dal lavoro, ai diritti, agli affetti - a merci acquistabili sul mercato.

Nessun governo né istituzione mette al centro delle politiche economiche la “sostenibilità” ecologica e sociale, nonostante i gravi danni che questa trascuratezza produce e che spesso neppure figurano tra i “costi” dell'attuale modello di sviluppo.

La tendenza dominante è quella di subordinare l'ambiente all'economia **più che adattare l'economia ai limiti ecologici della terra.**

⁷ Giorgio Ruffolo e Stefano Sylos Labini, *Se la crescita non basta più*, in “La Repubblica” del 9 novembre 2012.

La Green economy stessa non prevede un cambio di paradigm, ma una continuazione delle pratiche economiche correnti, aggiungendo solo un focus maggiore sull'efficienza delle risorse, sulle energie rinnovabili, sui meccanismi di mercato⁸.

Nessuno sembra considerare **il concetto di "limite"**. Invece questo concetto va prepotentemente riaffermato per individuare le possibilità di percorsi alternativi e progettare nuove, possibili, vie di sviluppo.

Altrimenti sarà la realtà a farlo per noi e potrebbe costarci molto caro.

La soluzione non è smettere di produrre/consumare ma farlo in modo diverso, agganciando i processi economici ai limiti ecologici, creando un nesso fra produzione, consumi ed ecosistemi.

Dobbiamo ritornare a mettere al centro l'uomo e l'ambiente, **la difesa dei beni comuni**.

Dobbiamo anche prendere atto che **la politica, nazionale e internazionale, rimuove l'urgenza del problema**, non ne parla o ne parla solo nelle sedi preposte - i Summit climatici di Kyoto, Copenaghen, Durban, Rio - e rimanda continuamente l'assunzione delle contromisure necessarie per limitarsi a palliativi del tutto inadeguati, perché una inversione di tendenza nei consumi energetici e conseguente riduzione dell'inquinamento da CO2 entrerebbe in conflitto con gli interessi economici dominanti.

E' necessario dunque **moltiplicare il nostro impegno** - individuale, di gruppo, di rete - per favorire il cambiamento del sistema e del modello di sviluppo, iniziando dal basso e facendo tutta la nostra parte per trovare ascolto, visibilità, attenzione da parte di persone, gruppi, istituzioni, governi.

Ritornare a pensare è un primo passo, addirittura una possibile soluzione, per immaginare e costruire una transizione da un'economia tutta orientata alla crescita infinita di produzione e consumo ad un'altra rispettosa dell'ambiente e dei limiti ecologici e sociali.

Pensare e **cambiare il linguaggio, rifondare le parole** - a partire dal sentire, consapevole o inconsapevole, di ciascuno di noi - con l'intento di produrre un graduale cambiamento culturale e, contemporaneamente, avviare la costruzione di un differente modello di sviluppo.

Il significato univoco attribuito oggi alla parola crescita è così estensivo che di fatto disattiva il giudizio critico, ha come unico obiettivo quello di creare consenso (e attesa) nonostante le difficoltà. Chi potrebbe affermare di non volere la "crescita" quando questa è genericamente evocata come *valore assoluto* e principale *fattore "positivo"* della vita?

⁸ cfr. *Green economy: an ecological contradiction or a governance challenge*, di Joan Marc Simon, Coordinatore Gaia Europa e Zero Waste Europa.

Ad esempio, la Green Economy non considera l'effetto "rebound", cioè la tendenza a consumare di più in presenza di strumenti/modalità di consumo più efficienti (se so che le lampadine a basso consumo mi fanno risparmiare posso essere invogliato a farne un uso maggiore, con l'effetto di annullare - o ridurre - il risparmio effettivo).

Ma le cose cambiano se il termine viene riempito di contenuti specifici. In questo modo persino la parola “Crescita” potrebbe essere riabilitata, a patto di intenderla come “crescita culturale”, come “Progresso”.

Si scrive “oltre la crescita”, ma si dovrebbe leggere progresso, nel senso più alto del termine.

Perché ci sono evidenti limiti alla crescita economica e forse possiamo partire da qui per cominciare a riappropriarci dei nostri diritti e **ridare centralità all’Essere piuttosto che all’Avere**, difendendo e gestendo coscienziosamente i beni comuni e pretendendo i servizi che sono necessari a migliorare la **qualità** - non la quantità - della vita.

*“Ci vuole dunque un’inversione della politica economica per ridimensionare il potere del capitalismo finanziario e per restituire allo Stato e alla democrazia le leve del finanziamento dello sviluppo, specialmente durante una fase di crisi (...). Il nuovo approccio di politica economica è particolarmente urgente in Europa dove gli obiettivi di sviluppo civile devono tornare ad avere la priorità sui risultati finanziari speculativi di breve e di brevissimo periodo”.*⁹

Abbiamo capito che una reale transizione non può essere garantita solo dalla buona volontà dei singoli ma necessita di un piano nazionale e addirittura sopranazionale, concordato almeno da tutti gli Stati membri della UE. Per arrivare a ciò, **servirebbe una volontà politica condivisa**, sostenuta da capi di Stato coraggiosi e visionari accomunati dallo stesso obiettivo.

Le basi ci sarebbero, perché in fondo questa crisi - nella quale tutti i nodi stanno venendo al pettine su scala planetaria - è anche **un’occasione unica per comprendere gli errori compiuti e scegliere un futuro diverso** che tenga conto e rispetti i limiti del pianeta, i diritti di tutti i Paesi, inclusi quelli più poveri, e di tutte le generazioni, incluse quelle future.

C’è bisogno di un impegno responsabile, che riconosca la necessità di affrontare la complessità del mondo e di porsi in cammino...

Sappiamo che le dichiarazioni di principio non bastano e che tra il dire e il fare - tra l’approccio critico e l’impegno propositivo - può passare un oceano... Ma durante il nostro percorso abbiamo scoperto l’esistenza di **una diversa mappa cognitiva del reale**, un reticolo di tracciati che si discostano da quelli ufficiali e che non esistono solo sulla carta o nelle intenzioni di pochi sognatori, ma rappresentano la pratica quotidiana per individui, famiglie, comunità, amministrazioni locali.

Abbiamo capito che da anni le contraddizioni e i disagi di questa società falsamente opulenta sono anche incubatori di **esperienze in controtendenza**, gruppi di cittadini o istituzioni che per motivi diversi - particolare sensibilità per le tematiche sociali e ambientali, stimoli culturali, necessità economiche o semplice insoddisfazione per l’attuale stile di vita - cercano di sottrarsi all’ubriacatura

⁹ Giorgio Ruffolo e Stefano Sylos Labini, *Il film della crisi. La mutazione del capitalismo*, Einaudi 2012

consumistica e praticare forme di “altra” cultura e “altra” economia, creazioni originali o rielaborazione di precedenti esperienze rilette alla luce di nuove esigenze: dall’agricoltura biologica ai Gruppi di Acquisto Solidale, dalle Banche del Tempo alla raccolta differenziata dei rifiuti, dagli orti urbani a forme di *co-housing* o *co-working*, non c’è praticamente settore che queste “avanguardie” di una nuova sensibilità esistenziale non abbiano toccato, sperimentando contemporaneamente diversi modi di produrre/consumare e diverse modalità relazionali all’interno delle rispettive comunità.

Urge cominciare ad **affrontare lo sviluppo del mondo** con nuove parole d'ordine: crescita onesta, **economia umana**, lotta alle disuguaglianze, riscoperta della collettività.

Urge (qui e ora) alimentare un comune terreno di incontro e diffusione delle conoscenze, di **progettazione dell’alternativa economica e dell’informazione, di connessione di esperienze diverse, superando la frammentazione** e il senso di solitudine indotto dalla crisi o dal rinchiudersi in nicchie, pur eccellenti, di prove per una realtà “alternativa”.

Urge (qui e ora) valorizzare il nostro **ruolo di cittadini attivi e consapevoli**, divulgare, promuovere, mettere in rete le **Buone Pratiche** che in tanti stanno costruendo, aiutarle ad uscire dal cono d’ombra in cui ancora sono confinate per farsi “massa critica” e soggetto di transizione.

5. RUOLO E RESPONSABILITÀ DEI MEDIA: SE I MEDIA NON AIUTANO A METTERE IN DISCUSSIONE IL MODELLO ECONOMICO

Che ruolo hanno i media in ciò che non sappiamo sulle questioni ambientali? Quello che ci viene detto sui problemi dell'ambiente contribuisce davvero, e quanto, alla formazione di un'opinione pubblica matura, a renderci individui consapevoli e capaci di valutare ciò che accade, i processi decisionali collegati a tali questioni e le loro conseguenze? Queste sono alcune delle domande che ci siamo posti durante il nostro percorso.

Ancora oggi, in presenza di uno scenario seriamente compromesso - a livello globale e locale, fino al nostro vissuto quotidiano - dalla simultaneità della crisi ecologica, energetica, climatica, l'informazione data dai media tradizionali, a parte poche eccezioni, non è esaustiva né capace di dar conto della complessità dei problemi. La crisi economica occupa le prime pagine e l'ambiente - sommerso da *spread*, mercati, *spending review* - pare quasi esser scomparso dalla sfera di attenzione. Come un lusso che non possiamo permetterci di considerare.

Tv e stampa continuano a basarsi sulla rappresentazione di successioni infinite di singoli fatti, quello dell'ultimo momento al quale succederà un altro fatto... secondo una dinamica incessante, priva di collegamenti e di proiezioni verso il futuro - anche quello di breve-medio periodo - col risultato di fornire un'informazione parziale e addomesticata. E di **non aiutare a comprendere il sempre più stretto intreccio tra le questioni ambientali e quelle economiche e sociali.**

Un'informazione ancora caratterizzata da parzialità o sensazionalismo e dalla difficoltà di trasformarsi in conoscenza per l'utente/lettore/spettatore. Un flusso di realtà che anche quando non scandisce la storia del "migliore dei mondi possibili" sembra parlarci comunque del "solo mondo possibile", escludendo il ricorso ad un diverso sistema di valori o anche semplicemente l'esercizio di un giudizio critico.

L'ambiente diventa un tema importante solo quando eventi più o meno catastrofici toccano i "nervi scoperti" della società - la salute, il lavoro, la qualità della vita di territori e comunità - e anche in queste occasioni l'informazione viene scarnificata, banalizzata, ridotta a rapidi flash che impediscono ad un "pubblico" non informato, o già particolarmente attento e sensibile, di capire a fondo le cause dei fatti raccontati e dedurne i necessari collegamenti. E di fronte a cambiamenti climatici che - sommati all'incuria ormai strutturale del territorio - mettono a rischio il nostro habitat e a fratture sociali che si approfondiscono producendo disperazione e conflitti, gran parte dei mezzi di **informazione privilegia i toni della "cronaca" e dell'impatto emotivo**, evitando di sottoporre la "notizia" ad **un'analisi più approfondita che potrebbe metterla in relazione con l'attuale modello produttivo, con le scelte economico-finanziarie o con le stesse misure messe in atto per "uscire dalla crisi".**

E' indispensabile spezzare questa catena di comunicazione/informazione unidirezionale e controllata dei media in favore di una visione del mondo che sia il risultato di una ricerca, personale e di gruppo, libera da gerarchie e contenuti predeterminati, diffondere una domanda di conoscenza e transizione facendola uscire dagli spazi vitali, ma ristretti in cui ancora è confinata.

Urge pensare un nuovo modello di **informazione** come **Bene Comune** - incentrata sui soggetti sociali e svincolata dagli interessi dominanti - aperta alle letture complesse del mondo e alla possibilità di comporre una nuova gerarchia dei bisogni su cui organizzare una economia e una società alternative.

Accanto a questo, è necessario sensibilizzare e stimolare la domanda di informazione ambientale, da parte di tutti, cittadini e media, a partire anche da **quella detenuta dalle nostre amministrazioni pubbliche**. Far comprendere **l'importanza, oltre che il diritto di ciascun individuo, di poter richiedere, senza alcuna restrizione, l'accesso ai documenti** che riguardano lo stato dell'ambiente e le decisioni che vengono prese in merito. E l'importanza per le amministrazioni di investire su questo.

Fare pressione sulle amministrazioni pubbliche affinché rendano effettivo ed agevole **l'accesso ai documenti in materia ambientale** (nei termini più ampi: atti legislativi, piani programmi, accordi, relazioni, misure, ecc.) **quindi contribuire ad una reale apertura dei processi decisionali pubblici**, come prevede la legislazione italiana già esistente da oltre dieci anni. La Convenzione internazionale di Aarhus (e le sue leggi di recepimento: la L. 108/2001 e il D.Lgs. 195/2005 che recepisce la Direttiva UE 4/2003) - che potrebbe rappresentare lo strumento principale per richiedere liberamente informazioni sulle decisioni in materia ambientale assunte da chi agisce per ed in nome della collettività - è ancora sconosciuto ai cittadini e inapplicato dalla maggioranza delle Amministrazioni. Per questo abbiamo voluto sottolinearne l'importanza in un incontro parallelo alla Scuola e aperto a tutti, intitolato proprio *"La Convenzione di Aarhus: possibilità per i cittadini e ruolo dei media"*.¹⁰

L'informazione e la conoscenza rappresentano la necessaria base per ogni decisione. Finché un cittadino/elettore non è sensibilizzato su un tema e coinvolto in un dibattito sociale ampio e partecipato, non sarà motivato a far valere i suoi diritti - in particolare il diritto ad essere informato - e questi argomenti continueranno a non entrare nell'agenda politica, oltre che in quella mediatica.

E' quindi non solo attuale, ma di estrema urgenza, data la portata della crisi ecologica in corso, **lavorare insieme - cittadini, soggetti organizzati e media** - e promuovere sinergie che diventino una leva per il cambiamento, per consolidare in maniera diffusa una consapevolezza dei problemi e delle

¹⁰ Convegno *"La Convenzione di Aarhus: possibilità per i cittadini e ruolo dei media"*, 30 marzo 2012, Casa Internazionale delle Donne - Roma. Interventi a cura di Cinzia Di Fenza (formatrice ambientale e Libertà e Giustizia di Roma), Matilde Spadaro (Consigliere del XII Municipio di Roma), Roberto Natale (FNSI - Federazione Nazionale della Stampa Italiana), Andrea Fama (LSDI - Libertà di Stampa e Diritto all'Informazione). E' stato distribuito anche il Dossier prodotto da LSDI e FNSI relativo alla Convenzione e destinato alle redazioni.

responsabilità e per contribuire a quella **sicurezza ambientale** che oggi appare condizione essenziale per il futuro dell'uomo e del nostro stesso pianeta.

PARTE SECONDA

1. Le nostre Riflessioni¹¹

Antonella Signorini, ricercatrice

Sono riflessioni frammentate e non finalizzate alla scrittura di un documento finale. Riflettere mi ha portato a comprendere che quello che desidererei molto e che quindi riterrei utile è un altro anno di Scuola: **“La Scuola rilancia la Scuola”**. Le motivazioni sono diverse. Gli argomenti sono stati molti come testimonia la numerosa bibliografia allegata. Argomenti difficili, complessi che mi hanno anche generato un senso di frustrazione e di forte preoccupazione. Ho pensato di iscrivermi alla scuola perché la cara amica Vincenza che conosce la mia “passione” politica, la mia ostinata necessità a comprendere la realtà e quello di cui mi occupo per lavoro, mi aveva suggerito di farlo. Avevo bisogno di trovare connessioni e possibili soluzioni alla catastrofe culturale, sociale, ambientale che vedevo, ascoltavo e di condividere il percorso con altre persone che, come me, pensavano il mondo. La Scuola mi ha fornito molti spunti di riflessione e ha esasperato la mia indignazione e la mia preoccupazione.

La mia riflessione è il racconto della mia esperienza nella scuola a partire dalle due parole Crescita e Progresso.

Alla parola Crescita ho cominciato a riflettere quando mi è ritornata alla mente la parola Progresso. Ho immediatamente pensato che era una parola scomparsa dall'uso, antica. I miei ricordi mi dicevano che la parola Progresso conteneva qualcosa di buono che non trovavo nella parola Crescita. E nella mia ricerca mi sono imbattuta in uno scritto di Pasolini del 1973 “Il progresso e lo sviluppo”, nel libro Scritti Corsari. Rimango folgorata. Il mio ricordo era giusto. Il libro era allegato alla bibliografia che le organizzatrici della scuola ci hanno fornito ma sulla quale io non mi ero soffermata.

In questo scritto Pasolini afferma e motiva perché il progresso è *una nozione ideale (sociale e politica) e lo sviluppo (questo sviluppo) un fatto pragmatico ed economico*.

Pasolini parla della necessità di storicizzare i termini per renderli sincronici. Lo sviluppo economico potrebbe di per sé non essere né negativo, né positivo. Anzi potrebbe essere una *premessa necessaria per attuare il progresso, inteso come promozione sociale e liberazione*. Tuttavia lo sviluppo (*questo sviluppo*, lo chiama Pasolini), è *quello dell'espansione economica e tecnologica borghese, una figura che si è formata e poi*

¹¹ In questa seconda parte sono presenti i contributi integrali dei partecipanti al percorso, da cui sono state estratte le riflessioni più significative che sono state riportate ed hanno costituito il contenuto del paragrafo precedente “Abbiamo capito che...”.

fissata nel contesto dell'industrializzazione borghese. Non confondere l'idea di progresso con la realtà di questo sviluppo è una premessa necessaria a fare chiarezza. Tuttavia la dissociazione tra l'idea/ideale e la realtà permea la società tutta. Si vive, Pasolini afferma, nella coscienza l'idea di progresso ma contemporaneamente si vive, nell'esistenza l'ideologia consumistica e di conseguenza i valori dello sviluppo. Alla fine del testo, a supporto del suo ragionamento, riporta un esempio della dissociazione del potere borghese classico (cioè praticamente fascista, dice Pasolini), la Democrazia Cristiana.

In un video su Youtube della trasmissione “Controcampo” Pasolini dice: *“questo sviluppo è la produzione intensa, disperata, ansiosa, smaniosa di beni superflui mentre il progresso è la produzione di beni necessari.”*

Oggi, io riattualizzerei il pensiero di Pasolini, dicendo che nell’ideale di Progresso c’era un tentativo di tenere insieme la quantità con la qualità, l’avere, il possedere con l’essere. C’era una promessa di giustizia sociale, di promozione sociale e liberazione, per tornare alla terminologia usata da Pasolini. Un ideale contiene sempre la figura della Speranza.

A questo riguardo, sono venuta a conoscenza di un articolo (L’Europa conquistata dall’economia comunista di mercato di Alain Supiot, 2009) suggeritomi dalla mia amica Vincenza, che dice testualmente *“la Corte di Giustizia delle comunità europee ha preso le distanze dall’obiettivo della “parificazione del progresso”, che compare nel Trattato Europeo e aveva ispirato la sua precedente giurisprudenza, e si adopera per consentire alle imprese stabilite in paesi con bassi salari e debole protezione sociale di utilizzare appieno tale “vantaggio comparato”.*

Quanto fosse lucido e profetico il pensiero di Pasolini io lo ritrovo, oggi, nell’accostare al Progresso il termine Crescita. Una parola-feticcio di tale forza dal doversi arrovellare a come contrastarla a livello linguistico: “oltre la crescita”, “decrescita” “decrescita felice”.

Quando si parla di crescita, a differenza di quella di sviluppo, per quanto criticabile, chiunque sa che si sta parlando di economia. Quale senso avrebbero le espressioni “crescita sociale” o “crescita ambientale”? E crescita economica ha voluto dire che il pareggio di bilancio è diventato un principio della nostra Costituzione. Una sconfitta gravissima al pari di quando, per referendum, venne abrogato il proporzionale come sistema elettorale. O al pari di quando l’obiettivo, nelle Agende Internazionali, di eliminare la mortalità infantile per fame è stato ridimensionato al ridurre, al contenere. E, come direbbe Gaber, la chiamarono democrazia.

Con la crescita si parla solo di quantità. La qualità, la qualità della vita, vivere non è più un bene necessario e per questo siamo “costretti a portare avanti istanze di “giustizia sociale” e di “giustizia ambientale”. Anche questa è una sconfitta.

Della cecità dei nostri tempi e di quanto questo mi preoccupi io posso meglio spiegarlo prendendo ad esempio ed a metafora nello stesso tempo, il cosa accade agli ecosistemi quando vengono forzati alla crescita economica.

Per molti anni mi sono occupata di risanamento ambientale delle lagune. Le lagune sono ecosistemi confinati e fragili. Vengono chiamati ecosistemi di transizione, dove l’acqua dolce e il mare creano un ambiente unico nel suo genere. Quando la laguna si ammala, si parla di crisi distrofiche. Chi è stato ad Orbetello, le riconosce da quell’odore di “uovo marcio” che, a volte, soprattutto d’estate, si sente passeggiando lungo le rive della laguna. Altro non è che l’emissione di un gas nocivo per la vita, l’idrogeno solforato. Quel gas che ha ucciso degli operai nella pulitura delle cisterne.

Nelle lagune viene praticata da sempre la pesca che successivamente diventò un'attività economica chiamata acquacoltura. Si cominciò con quella estensiva cioè una pesca nella quale c'era la consapevolezza che la redditività dell'impresa dipendeva dall'attenzione non solo verso gli organismi allevati ma anche all'ambiente stesso. I pesci si nutrivano solo di quello che trovavano nell'ambiente. C'era, in sintesi, un'idea di profitto che sapeva di dipendere dallo stato di salute dell'ambiente stesso, mi piace dire dalla saggezza e dalla bellezza della natura. Venne poi teorizzato il Profitto: il ricavo totale derivante da un prodotto ed il suo costo totale di produzione. Si passò all'acquacoltura intensiva, alla crescita economica del settore. I pesci venivano alimentati con cibo introdotto dall'esterno. Le prime pescate diedero risultati sorprendenti. La quantità di pesce che si raccoglieva era molto elevata. Poi cominciarono le prime fioriture algali, nei media divennero bloom algali, l'alga tossica etc. I pesci cominciarono ad ammalarsi. Si passò agli antibiotici. Poi improvvisamente comparvero le crisi distrofiche: morie improvvise dei pesci, prima localizzate e poi estese su tutta la superficie. Il lavoro di un anno perso, i pescatori nella disperazione, crisi del settore.

Quello che ho imparato, insieme a colleghi e colleghe, osservando e studiando il funzionamento del mondo vivente, dagli ecosistemi ai microorganismi, è che quando la qualità e la quantità prendono due strade divergenti, il collasso è dietro l'angolo.

L'intervento di Gianfranco Bologna alla scuola è stato un grido di allarme. Come spesso ho detto ai nostri incontri quella sua domanda "Ma nessuno si chiede chi ha cucinato la torta, chi è la cuoca", è stata per me la domanda. Tutti pensano a come spartirsi la torta, destra e sinistra, ma quale considerazione della cuoca? Di quali qualità umane ci sarebbe bisogno perché questo diventasse un sapere condiviso? Quale cultura potrebbe invertire la rotta? Quella dell'alterità, del limite.

E allora penso che l'espressione che potrebbe riabilitare la parola crescita e aiutarci a produrre uno spostamento è "crescita culturale". E tiro un respiro di sollievo. Dobbiamo ridare senso alla riflessione, all'importanza della narrazione personale e collettiva, a riportare nella cultura le storie. E' vero l'informazione è importante. Ma ha bisogno, per essere efficace, di una domanda. Ritornare a pensare, pensare insieme, è una possibile soluzione.

La scelta del termine Scuola ha già in sé una valenza simbolica importante. E quando si aggiunge "dalla società della crescita alla crescita della società", diventa, oserei dire, un'idea rivoluzionaria.

Voglio profondamente ringraziare Cinzia, Patrizia e Patrizia per avermi dato l'opportunità di vivere questa esperienza. E a loro, e a voi, compagne e compagni di strada, della passione politica, della curiosità che sento rinascere in me dopo anni di sconfitte pesanti, vi sono debitrice.

La Scuola rilancia la Scuola. Concretamente ho pensato a diverse modalità:

- La programmazione di un altro anno di scuola con contenuti e modalità da decidere insieme;
- Far conoscere il nostro percorso e le nostre riflessioni tramite articoli, poesie, vignette inviati ai giornali facendo esplicito riferimento alla Scuola;
- Pensare e impostare una metodologia pedagogica, nel percorso culturale che abbiamo fatto, da sperimentare in una scuola.

E poi, anche se mai avrò il coraggio di recitare, mi piacerebbe molto realizzare delle *pièces teatrali*.

Mentre pensavo a Progresso-Sviluppo-Sviluppo Economico-Crescita-PIL, la mia parte ironica ha avuto un sussulto. Penso che sia stata una risposta ad una visione terrificante del futuro: Ministero del PIL.

A quel punto PIL è diventato “Progresso Illuminato” e la nostra scuola è diventata “La Scuola del PIL”. Oltre ad una benefica risata ho pensato, con soddisfazione, alla dissacrazione del termine...non avrebbero più potuto utilizzarlo!

Carla Diddi

Da María Eloy-García:

*Quando vediamo, cosa vediamo?
Non vediamo mai un torso di Apollo.
Vediamo bancomat, stendini e semafori.
Sono stufa di allodole.*

la pescivendola muriel

*vivi del ghiaccio per preservare ciò che muore facilmente
tra le tue mani si spezzano le spine dorsali del mondo
mi hai sottratto all'oceano
ho abboccato all'amo della morte
ho mangiato il verme che mi hai dato.....
.....offrivi gentilmente la terribile mercanzia
perchè. una morte recente per te altro non è
che garanzia di massima freschezza*

la cassiera Muriel

*sto pensando alla cassiera sulla sua sedia
lei rappresenta la vera sincronia del mondo
con il suo raggio laser avido di codici
mi mormora compiaciuta le offerte
e come somma le cifre con una strisciata
tra il docile e l'annoiato
il tesoro prezioso del mio dolce integrale
attraverso la macchina che le calcola
il prezzo esatto di tutta la mia serata
dice tre
e mai mai questo numero è stato più magico
la cassiera straordinaria batte la somma
della monotonia e dice tre
e guarda allora proprio prima che si produca
il quotidiano miracolo che rende il mio dolce integrale
mio per sempre...*

Avvio in “poesia” la mia riflessione perché sono convinta che la “comunicazione” abbia urgenza di creatività, di sentire quotidiano, di volontà di trasmettere e ricevere in una dimensione *affettiva ed estetica*.

Una dimensione, questa, derisa ed eliminata dalla logica del profitto per affermare un sistema di relazione solo strumentale ai suoi fini, esclusivamente ispirato dal funzionalismo.

I testi della poetessa andalusa María Eloy-García sollecitano una riflessione “affettiva” che muove dall’esperienza quotidiana e domestica di rapporto con gli oggetti del consumo di massa, aprendo con immediatezza interrogativi sulla nostra società, sui modelli di vita.

Quando vediamo, cosa vediamo?

Oggi penso che sia proprio questa la domanda di fondo che mi ha portato al percorso della Scuola “*oltre la crescita*”: uscire dalla comunicazione/informazione unidirezionale e controllata della TV e della stampa, per cercare di costruire e quindi trasmettere una visione del mondo che sia il risultato di una ricerca personale e di gruppo, libera da gerarchie e contenuti predeterminati.

Anche un impegno responsabile. La domanda implica, infatti, la necessità di affrontare la complessità del mondo e di porsi in cammino...

Quando vediamo, cosa vediamo?

Stiamo vivendo un passaggio di stato che denuncia l’insostenibilità del modello capitalistico di produzione / consumo: al centro della crisi la svalorizzazione del lavoro e la gravissima contraddizione con la natura, l’estensione sempre più marcata della disuguaglianze, della povertà, del disagio sociale.

Avvitamento nell’ infelicità esistenziale.

Infelicità degli stessi consumatori, come esprime la poetessa María Eloy-García. (la cassiera Muriel batte la somma della monotonia).

Nonostante la disponibilità di una massa di dati scientifici che dimostrano la limitatezza delle risorse del mondo e la necessità del cambiamento (*imparare a vivere nei limiti del pianeta*), queste informazioni non circolano nei flussi mediatici che rappresentano, invece, successioni infinite di singoli fatti.

Il fatto dell’ultimo momento al quale succederà un altro fatto, secondo una dinamica incessante priva di collegamenti e di proiezioni per il futuro, anche di breve – medio tempo.

Questa dinamica comporta volatilità delle informazioni, ipertrofia del presente (nessun collegamento fra il prima e il dopo), impossibilità di formulare una gerarchia dei valori e di esercitare il giudizio critico.

Lecture alternative, che si staccano da questa “*non-visione unica*”, sono trattate come singolari testimonianze di tipo personale, relegandone il campo d’azione al di fuori delle istituzioni.

Nei nostri incontri in *OLC* sono emerse:

- La necessità di ritrovare l'esercizio del pensiero, di focalizzare l'attenzione sui dati utili alle analisi e alle scelte di fondo, ricostruendo il tessuto connettivo degli eventi;
- L'esigenza che sulla scena pubblica si confrontino apertamente le diverse visioni del mondo, la messa in discussione della globalizzazione liberista. Si tratta qui di uno snodo centrale per il contesto italiano: pensare un nuovo modello di *informazione bene comune* - incentrata sui soggetti sociali e svincolata dagli interessi dominanti - aperta alle letture complesse del mondo e alla possibilità di comporre una gerarchia dei bisogni su cui organizzare una economia alternativa.

Penso allora - in questa prospettiva - che l'urgenza (qui e ora) sia quella di alimentare un comune terreno di incontro e diffusione delle conoscenze, di progettazione dell'alternativa economica e dell'informazione, di connessione delle esperienze diverse, superando la frammentazione e il senso di solitudine indotto dalla crisi o dal permanere in nicchie, pur eccellenti, di prove di alternatività.

Su questo il nostro gruppo dovrebbe sviluppare attitudini e impegnare energie, esplorando spazi di lavoro aperto all'esterno, intercettando i possibili interlocutori nella società, senza chiusure/espressioni/linguaggi di nicchia elitaria.

L'urgenza di allestire un comune terreno, aperto e senza recinti, presuppone un paziente lavoro di ricostituzione del valore fondante della parola.

Al riguardo le logiche del capitalismo hanno determinato la compromissione dei significati, per garantirsi la rispondenza, nel tempo, delle volontà individuali e di massa al mantenimento del sistema.

Scriva Primo Levi: *quante sono le menti umani capaci di resistere alla lenta, feroce, incessante, impercettibile forza di penetrazione dei luoghi comuni?*

La lingua autoritaria si esprime per luoghi comuni, ossessivamente ripetuti con lo stile dell'imbonitore.

Il glossario del neoliberismo - utilizzato dai media - si articola in parole d'ordine e luoghi comuni che attivano assuefazione e automatismi comportamentali.

La crisi ha aggravato (necessariamente) questa attitudine del sistema di comunicazione, per ridurre ulteriormente i margini dell'attività critica .

Le parole dei media sono lontane dalla rappresentazione del mondo reale: "**parole di plastica**" secondo la definizione del linguista *Uwe Porsken*, ovvero "**parole ameba**" come definite da *Ivan Illich*.

Si tratta di parole che, già appartenute al linguaggio corrente con significato reale, sono ora riprese dalla lingua dei tecnocrati, “in un senso così estensivo da far perdere qualsiasi significato, se non quello che vuole far esprimere il singolo locutore che le usa”.

Stessi meccanismi individuati da Calvino quando parla di “*antilingua*”: “...*i significati sono costantemente allontanati, relegati in fondo ad una prospettiva di vocaboli che di per sé non vogliono dire niente, o vogliono dire qualcosa di vago e sfuggente*”.

Un esempio fra tutti: in questi tempi di crisi i media parlano incessantemente di **crescita, sviluppo**; un ministero è intestato allo “sviluppo economico”. La comunicazione è martellante: basta con il solo rigore, sono necessari provvedimenti **per la crescita**.

Il significato della parola **crescita** - come impiegata - è così estensivo che di fatto disattiva il giudizio critico e ha, quindi, come unico obiettivo quello di creare consenso (e attesa), nonostante le difficoltà. Chi potrebbe affermare di non volere la crescita genericamente evocata come *valore assoluto e fattore “positivo”* della vita?

Nei nostri incontri abbiamo invece riscontrato che lo “**sviluppo/crescita**” **esistenti nella realtà** (quelli che oggi conosciamo) sono proprio l’origine dei problemi nei quali ci dibattiamo: esigua minoranza che accede ad una ricchezza spropositata, frattura sociale, sconfinamento di masse nella miseria, disuguaglianze e disastro ambientale.

Il capitalismo neoliberale si avvita nelle sue contraddizioni, nelle sue incapacità.

Ogni correttivo, se individuato e praticato, è di breve durata, mentre i processi di degenerazione ambientale e sofferenza permangono e accelerano senza soluzione di continuità.

L’ILVA di Taranto è l’ulteriore emblema del nostro sviluppo reale e sinistro, il quale, per il suo altissimo grado di criticità, non consente correttivi e soluzioni di approccio immediato per salvare lavoro e ambiente-salute.

Quindi, di quale sviluppo parliamo? **Di quali magnifiche sorti progressive? E per chi? Con quali scelte sottostanti di esclusione e degrado? Con quali carichi di sofferenza per i soggetti deboli?**

Non si tratta certo di sviluppo di *buona vita*, quella necessaria alle persone nel rispetto dei loro diritti fondamentali, senza esclusioni e discriminazioni.

Dobbiamo formulare domande radicali per attivare le parole collegate con la realtà, quelle che definiscono la realtà.

Da una poesia di J.R.Jimenez:

*Intelligenza, dammi
il nome esatto delle cose!
...la mia parola sia
la cosa stessa.....*

Penso, con forte convinzione, che per tutti (compresi gli schieramenti politici) siano necessari consapevoli “esercizi di disintossicazione”, perché, come indicato da Primo Levi, il veleno è penetrato nel linguaggio e porta il segno della incomprensione e della compromissione.

Al riguardo, l’elenco delle *parole di plastica* è lungo e tocca - non a caso - profili essenziali della *vita buona*: giustizia, lavoro, ecologia, inizio e fine vita, solidarietà, scelta, diritti fondamentali, beni comuni, democrazia.

Vale la pena approfondire, continuando l’esperienza di analisi avviata nella scuola OLC.

Francesca Galluccio, ricercatrice: CRISI: L'OCCASIONE PER CAMBIARE

Cosa resta dell'esperienza della Scuola Oltre al Crescita? **In primo luogo gli strumenti per comprendere il nostro tempo e le idee per il cambiamento.**

Partiamo dal quotidiano dove siamo bombardati dal Problema: la crisi economica. **Il buon andamento dell'economia è divenuto l'unico parametro di felicità, di realizzazione e, infine, di civiltà stessa di un Paese** come pure la sua affidabilità economica valutata attentamente da non ben definiti enti di valutazione indipendenti.

Sull'altare della crescita economica sembriamo pronti a sacrificare intere generazioni senza fiatare, a rinunciare a diritti acquisiti ritenendoli figli di errori del passato, a vederci sopprimere servizi senza la minima protesta. Non spaventa solo la recessione economica ma la crisi sociale e culturale dei nostri giorni. E il silenzio dei media o meglio il loro totale appoggio alla teoria dominante.

Crescita? Un passo indietro per notare che negli anni è cambiato il linguaggio, un tempo per gli stati si parlava di progresso e di sviluppo, la crescita era riferita ai bambini. Nel concetto di progresso - ma anche in quello di sviluppo - non si consideravano solo meri parametri economici, ma livello di istruzione, inclusione delle donne nel mondo del lavoro e della vita politica, diritti, rispetto e inclusione delle minoranze, allungamento della vita media ecc. In breve: qualità della vita.

Siamo cambiati da quando ritenevamo fondamentali questi parametri? Sì, quasi inconsapevolmente e in ogni caso in peggio scegliendo il modello della crescita economica ad ogni costo.

Forse se ci fermiamo un attimo potremmo cercare di capire questa mitica "crescita" dove ci ha portato, come ha cambiato la nostra vita, come ha stravolto il nostro paesaggio.

Per comprendere che continuando così non c'è futuro, forse non è neanche necessario vedere gli scempi che un sistema scellerato ha provocato nel "sud" del mondo - anche se andrebbero osservati attentamente per comprendere il nostro cinismo. In realtà basta guardare il Belpaese che frana ogni autunno, perché ormai le precipitazioni si traducono spesso e volentieri in presunti "alluvioni", anche se non si dice che non viene più fatta la manutenzione del territorio, che si costruisce dove non si deve, che non si curano gli argini e che non si fa più caso a tenere puliti i canali. Siamo sicuri che sia solo la natura matrigna responsabile di questi disastri? ... Di certo c'è che nel recente Decreto Semplificazioni si introduce una nuova norma: silenzio assenso della PA per costruire, effettivamente ci mancava!

Cambiare il paradigma si può? Sì e si deve, gli esempi positivi ci sono e devono essere evidenziati. Non è molto logico che si continui a costruire se non si riesce a vendere. Economicamente parlando significa svalutare l'esistente, a livello ambientale si traduce in consumo di territorio e vi sono dei costi da ripartire su tutta la popolazione per le infrastrutture da creare. Ne vale la pena? No, per la "crescita" è quello che quotidianamente facciamo.

Si può generare benessere in altro modo? Sì, è possibile. Cambiare il sistema non significa non voler far “girare” l’economia, volersi fermare, non lavorare e non produrre, ma proporre di far muovere l’economia in modo diverso, più logico e più consapevole. Esempio: consumare il territorio significa renderlo indisponibile per le generazioni future. Ristrutturare l’esistente, riconvertire le zone industriali abbandonate - nella maggior parte dei casi ormai inglobate nel tessuto urbano - significa riqualificare le nostre città, renderle più belle e più vivibili. E le imprese lavorano ugualmente.

Cambiare il paradigma culturale significa in primo luogo comprendere una piccola ma ineludibile verità, che abbiamo sempre saputo ma che preferivamo non vedere, la tanto decantata crescita ha dei limiti anche se si prosegue con questo scellerato sistema. Le risorse del nostro pianeta non sono illimitate anche se continuiamo rubarle ai paesi più poveri e alle generazioni future. Realizzato che ci sono dei limiti alla crescita economica, possiamo iniziare a riappropriarci dei nostri diritti, difendendo e gestendo coscientemente i beni comuni e pretendendo i servizi che sono necessari a migliorare la qualità della vita.

Questa crisi è un’occasione unica per comprendere gli errori compiuti e scegliere un futuro diverso che tenga conto e rispetti i limiti del pianeta, i diritti dei paesi “meno sviluppati” e quelli delle generazioni future. Si scrive oltre la crescita, ma si dovrebbe leggere progresso, nel senso più alto del termine.

Federica Nunzi, studentessa: CAMBIARE IL MODELLO ECONOMICO DOMINANTE



“*Oltre la crescita*”, ma cosa intendiamo per “*crescita*”? Non parliamo della crescita che accompagna le varie fasi del genere umano che da neonato diventa adulto, né di crescita organica appartenente al mondo vegetale e animale, né della crescita personale auspicabile e positiva che porta ad un miglioramento della propria sicurezza e consapevolezza di avere un posto nel mondo. Parliamo invece di crescita in termini meramente economici. “*Oltre la crescita*”, è una frase essenziale che evidenzia la necessità di proiettarsi ben oltre la crescita del prodotto interno lordo (Pil) di un Paese e del reddito procapite di chi lo abita (ottenuto dal prodotto tra il Pil e il numero di abitanti). “*Il contratto sociale*”, opera scritta da J. J. Rousseau, inizia così: “*l’uomo è nato libero ma dovunque è in catene*”, ma perché abbiamo accettato di farci mettere queste catene? Rousseau sostiene che colui che ha accettato di farsi mettere delle catene è stato per poterle mettere a sua volta a qualcun altro, vinse la sete di potere, il bisogno del più forte di sottomettere il più debole. Oggi, queste catene sono rafforzate dall’accumulazione di capitale,

dall’indebitamento individuale (al quale abbiamo aperto la porta abbagliati dalla promessa di una presunta tranquillità data dal sempre maggiore possesso dei beni), da quello dei Paesi del Terzo e Quarto Mondo e dei Paesi Industrializzati, attraverso la dipendenza malsana dai capitali forti.

Il modello economico dominante ci stringe in una morsa fatale, non permettendo ai giovani di pensare e pianificare un futuro e fornendo ai genitori la dolorosa presa di coscienza di non poter garantire un futuro ai propri figli. Ciò che io respiro è, in Italia, rassegnazione.

Durante il nostro percorso abbiamo ascoltato tanti esperti che hanno messo in luce il tremendo pericolo, che sta diventando sempre più reale, legato appunto alla stretta relazione tra progresso e crescita economica. Vogliono farci credere che questa direzione sia l’unica ed esclusiva.

Dopo il boom degli anni ’60, seguito da una profonda crisi economica e sociale che caratterizzò gli anni ’70, arrivarono gli anni ’80 che furono considerati gli anni del secondo boom economico. Il Paese venne pervaso da un senso di onnipotenza che fece sottovalutare le conseguenze di fenomeni in crescita come l’urbanizzazione e la nuclearizzazione e portò, a causa dello sperpero di denaro statale, all’indebitamento pubblico che, negli anni a venire, non verrà più risanato. Furono proprio quelli gli anni in cui si rafforzò maggiormente l’idea che il benessere individuale e della Nazione sarebbe derivato dalla crescita economica, portando con sé una regressione delle disuguaglianze sociali ed economiche.

Negli anni '90 i Paesi più ricchi del Nord del mondo sono stati i promotori del fenomeno della così detta “*globalizzazione*”, parola coniata nel 1944 ma entrata a far parte del linguaggio comune solo in quegli anni. Questa avrebbe permesso a tutti, nelle varie parti del mondo, di accedere a migliori condizioni di vita e, per mezzo di un’economia globale e una apertura dei mercati mondiali, ad una diminuzione del *digital divide* e all’annullamento del debito contratto dai paesi del così detto Terzo Mondo. Tutto sarebbe stato accessibile a tutti.

Chi ha creduto e si è fidato di questa parola ha subito una delusione ancora più forte di chi invece ne ha sempre dubitato. Si è andati incontro ad un modello di sviluppo che non solo ha aumentato le differenze sociali tra chi è sempre più ricco e chi, invece, è sempre più povero, ma, ad oggi, sta erodendo tutte quelle fasce intermedie di popolazione che costituiscono il così detto “*ceto medio*”. Nei paesi industrializzati, infatti, è aumentata quella che viene chiamata la “*povertà relativa*”, ossia la condizione di tutte quelle persone che non riescono ad usufruire dei beni e dei servizi in rapporto al livello economico medio di vita del territorio in cui vivono. Questo livello è individuato attraverso il consumo pro-capite o il reddito medio annuo per abitante e si riferisce a una soglia convenzionale adottata internazionalmente che considera povera una famiglia di due persone adulte con un consumo inferiore a quello medio pro-capite nazionale. In Italia ci sono 1 milione e 876 mila persone che vivono in uno stato di povertà relativa, circa 120 mila in più rispetto al 2009.

Come sono riusciti a farci credere che la crescita economica scollegata da qualsiasi sostegno a livello sociale, assistenziale ed ambientale sarebbe potuta bastare? Ci hanno reso dipendenti da una sicurezza dataci dai beni materiali. Ci hanno bendato di fronte agli scempi ambientali causati dal progresso dicendoci che erano soltanto allucinazioni pessimistiche di chi era contrario a qualsiasi tipo di sviluppo e che l’umanità era padrona del mondo. L’unica via era quella di andare avanti senza alcuna remora. Il mondo sarebbe stato in breve tempo ai nostri piedi. Hanno costruito i nostri bisogni e ci hanno spinto nel vortice del consumismo. Tutto è merce e tutto deve essere acquistato per soddisfare i nostri bisogni più elementari. Ci hanno portato a credere che abbiamo bisogno di “cose”. Che senza le “cose” non possiamo essere appagati. **Tutto è merce, lo siamo anche noi, lo è il nostro lavoro, svenduto per poter essere acquistato senza più meritocrazia o valore.** Ciò che conta è ormai, in tutti i settori, la quantità e non più la qualità.

Bisogna reagire a queste evidenze, bisogna fare un passo indietro per poter di nuovo proiettarsi in avanti in maniera costruttiva e umile. Dobbiamo essere consapevoli di non poter dominare il mondo ma di farne, semplicemente e grandiosamente, parte. Bisogna trovare il modo, finché siamo in tempo, di riparare agli errori commessi e salvare il salvabile a livello di risorse ambientali, di sussistenza economica, di disuguaglianze sociali e culturali.

Per fare questo è necessario cambiare il modello economico dominante, andare contro l'accumulazione illimitata di capitale e la massimizzazione dei profitti ad ogni costo e sopra tutto e tutti, ripensare ai modi di consumo attuali affinché si arrivi ad una distribuzione più equa delle risorse.

Si presenta sempre più come una necessità attuare una riconversione del sistema industriale per far fronte alle nuove esigenze mondiali, quindi, investire sull'industria nazionale per aumentarne la competitività. Questo cambiamento di rotta riguarda:

- Il “come” produrre, attraverso l'introduzione di nuovi impianti industriali, la trasformazione di quelli già esistenti e la riattivazione di quelli dismessi, privilegiando – se possibile - l'uso di fonti energetiche rinnovabili (energia solare, energia eolica, energia idroelettrica, ecc.), rispettando ed applicando in maniera intransigente le leggi di sicurezza per i lavoratori e seguendo le norme di tutela ambientale, impegnandosi a ridurre l'inquinamento, ponendo attenzione al patrimonio culturale circostante;
- Il “cosa” produrre e, quindi, ad esempio investire sulle energie rinnovabili, sviluppare idee per produrre vetture, possibilmente elettriche o ibride, destinate al trasporto pubblico anziché continuare ad incrementare la produzione di automobili per uso privato (settore che tra l'altro è sempre più in crisi), puntare al riuso e al riciclo, incrementare e sostenere l'industria turistica per valorizzare le bellezze naturali e storiche di un paese nel rispetto di quelle che sono le peculiarità di ogni comunità locale, finanziare quindi il turismo sostenibile a dispetto di quello di massa, dar valore alle imprese locali, all'artigianato e quindi alla produzione regionale e nazionale.

E' necessario dare fiducia ai progetti che partono dal basso dove sicuramente c'è più aderenza con la realtà e la visione delle problematiche e delle soluzioni è più immediata, dare spazio e nuovo valore all'agricoltura, attraverso pratiche che puntino sì alla modernizzazione delle tecniche agricole ma anziché utilizzarle per lo sfruttamento intensivo della terra, ottenendone sì la massima produzione, ma anche l'inevitabile rovina (causata da un impoverimento a livello di fertilità e sostanze nutritive), impiegarle per migliorare ed ottimizzare modelli di coltivazione alternativi e sostenibili come: la permacultura, l'agricoltura biologica, la rotazione delle colture, la coltivazione idroponica, la consociazione.

La globalizzazione dei mercati con l'abbattimento delle frontiere e delle barriere doganali, se da un lato ha creato una importante opportunità per i paesi pronti a questo cambiamento e ha portato una generale riduzione dei prezzi delle merci (data dalla liberalizzazione dei traffici commerciali transfrontalieri con la conseguente espansione delle importazioni e delle esportazioni), ha generato, di contro, nel corso degli anni, nuove forme di sottosviluppo dovute all'incapacità dei mercati di molte aree, soprattutto del Sud del mondo, di tenere il passo con le economie mondiali, di rapportarsi con un contesto competitivo in rapida evoluzione, di concorrere con i mercati “forti” dei paesi più industrializzati e potenti.

Inoltre, l'apertura dei mercati ha portato, con la movimentazione internazionale di capitali e di merci, alla delocalizzazione della produzione nazionale nei paesi esteri più poveri in cui la manodopera può essere sfruttata pagando dei salari bassissimi, senza rispetto per i diritti umani e senza alcuna tutela per i lavoratori. Le condizioni sociali che caratterizzano questi stati fragili all'interno dei quali esistono zone franche, paradisi fiscali, spesso neanche tutelate a livello legislativo ed amministrativo (oltreché la grandissima differenza di reddito tra il nord e il sud del mondo, i conflitti endogeni ed esogeni, ecc...), sono una delle cause che ha provocato una grande impennata del fenomeno migratorio.

I paesi industrializzati sono quindi sempre più caratterizzati dalla multiculturalità dovuta anche dalla presenza delle così dette "seconde generazioni" degli immigrati sempre più addentrate nel tessuto sociale del paese di accoglienza.

Proprio per l'influenza che questi nuovi apporti hanno sulla composizione della nostra società abbiamo, oggi più che mai, la necessità, oltreché il dovere, di sviluppare progetti per l'integrazione multietnica considerandola come un volano per un "ripensamento delle stesse forme di identità nazionale e culturale" e non lasciarli a sé stanti ma renderli parte integrante di una logica di nuove priorità di sviluppo nazionale. Aprire le porte quindi all'integrazione non apparente ma reale, per mezzo di interventi politici sull'inclusione che siano mirati e attraverso opere di sensibilizzazione sui diritti umani e sull'interculturalità indirizzate ai bambini, in età scolare, e ai ragazzi adolescenti, per renderli protagonisti del cambiamento, per aiutarli a crearsi un punto di vista alternativo, rispettoso delle differenze contrastante con quello trasmesso da alcuni media, da pregiudizi retrogradi o dalle varie strategie del terrore che fomentano la paura e l'odio tra i popoli. Creare insomma un futuro partendo dal basso.

Giuseppe Brizzi, pensionato: IL CAMBIAMENTO CLIMATICO

Nella seconda metà degli anni '30 del secolo scorso la produzione industriale, che aveva avuto una seria battuta di arresto causata dalla crisi del 1929, ricominciò a crescere soprattutto negli USA per una serie di interventi governativi (new deal) che trassero il paese fuori dalla depressione ed in contemporanea in Germania e Giappone che si stavano attrezzando per dare attuazione alle mire espansionistiche delle loro classi dirigenti.

La rivoluzione industriale, iniziata in Inghilterra nel 19° secolo, riprendeva con vigore il proprio cammino.

La seconda guerra mondiale ebbe l'effetto di accelerare bruscamente la produzione industriale sotto forma di armamenti ed una ulteriore accelerazione si ebbe per la ricostruzione dopo la guerra e, per l'aumento degli armamenti, a seguito della "guerra fredda".

L'energia necessaria per la produzione di beni, per i trasporti, per il confort della popolazione, per l'agricoltura etc. veniva derivata sempre di più da fonti energetiche non rinnovabili (carbone e petrolio). Tali fonti di energia a basso costo venivano usate senza alcuna preoccupazione per il loro possibile esaurimento e per le eventuali conseguenze del loro uso. L'uomo stava saccheggiando enormi giacimenti che la natura aveva creato in intere ere geologiche (questa è la ragione per cui vengono chiamati non rinnovabili, vista la disparità fra il tempo necessario alla loro creazione e quello con il quale vengono consumati).

Da allora il consumo di energia nel mondo è aumentato sempre di più anche a seguito di un nuovo modo di consumare che, dall'inizio degli anni '60, si è cominciato a diffondere a partire dal mondo occidentale (consumismo).

Questo tipo di sviluppo e le sue eventuali conseguenze aveva cominciato ad interessare sempre più ambienti scientifici, intellettuali e politici come vedremo qui di seguito.

A metà degli anni sessanta del secolo scorso fu istituito il CLUB di ROMA, un organismo che conteneva "un concentrato dell'intelligenza attuale del mondo" come venne definito da uno dei suoi fondatori, Aurelio Peccei ed agli inizi degli anni settanta fu proprio su impulso del club di Roma che i coniugi Meadows scrissero un rapporto per il MIT (Massachusetts Institute of Technology) che nell'edizione italiana ebbe il titolo "I limiti dello sviluppo".

Era un momento di grande partecipazione degli intellettuali e dei migliori manager e politici alle problematiche che l'impatto del genere umano aveva avuto e poteva avere sempre più sull'ambiente. La circolazione di queste idee a tali livelli spiega bene perché, nel giugno del 1972, l'ONU promosse la prima conferenza su "ambiente e sviluppo" che si svolse a Stoccolma con la partecipazione di oltre centodieci nazioni.

Il risultato di questa conferenza fu la definizione di un piano di azione contenente raccomandazioni su cinque aspetti ben definiti: sviluppo e ambiente, aspetti educativi e informativi, sociali e culturali, della questione ambientale, l'inquinamento, l'uso delle risorse naturali.

I partecipanti firmarono anche un documento contenente una serie di principi fondamentali legati alla sostenibilità dello sviluppo nel quale si illustrava come la questione ambientale era legata all'equità, ai diritti, alla lotta alla povertà ed alla qualità della vita. Già allora si vide chiaramente come il continuare sulla strada dello sviluppo fino ad allora perseguito avrebbe comportato enormi ingiustizie sociali.

Il dibattito che seguì negli anni seguenti, portato avanti dal movimento ambientalista, evidenziò due cause principali del continuo accelerato degrado del pianeta nel riguardo dei viventi:

- L'esplosione demografica (la popolazione cresceva con il quadrato dell'aumento delle risorse);
- Il modello di sviluppo, basato su tecnologie distruttive per il pianeta.

Naturalmente tutti gli interessi legati al carbone, petrolio, gas, estrazioni di materie prime, taglio di foreste equatoriali si sono scatenati contro queste previsioni ed hanno pilotato sia ricerche scientifiche in contrapposizione (guarda caso effettuate sempre da scienziati che non erano specialisti del clima) che la Politica, in modo che si facessero molte riunioni internazionali senza di fatto intervenire radicalmente per bloccare il fenomeno.

Nel frattempo sono passati quasi cinquanta anni ed il processo è andato avanti: anzi, la crescita esasperata della produzione e della popolazione, che ha contraddistinto questa ultima parte dello sviluppo industriale e la estensione del consumismo a percentuali sempre maggiori della popolazione mondiale, si stanno scontrando con i limiti fisici del pianeta a fornire le quantità crescenti di prodotti energetici non rinnovabili (carbone, gas, petrolio) e materie prime di cui questo modello di sviluppo ha bisogno. Secondo uno studio dell'ONU quest'anno dopo la metà di agosto avremo consumato quello che la terra può rigenerare in un anno!

Diventa, inoltre, sempre più difficile e pericoloso smaltire gli scarti liquidi, solidi e gassosi che conseguentemente vengono generati. L'emissione di grandi quantità di anidride carbonica (CO₂) che questo tipo di sviluppo comporta (la produzione di anidride carbonica CO₂ è un effetto secondario dell'uso di materiali energetici non rinnovabili ed il suo volume è tale che non è completamente assorbibile dal pianeta) tendono ad esaltare il cosiddetto "effetto serra" che aumenta il valore di temperatura medio della terra.

Nonostante le obiezioni scientifiche “pilotate”, abbiamo ormai dati scientifici incontrovertibili che ci dimostrano che la specie umana, così continuando, si avvia verso catastrofi prevedibili ma non pubblicizzate!¹²

Si pensi soltanto ai valori di approvvigionamento energetico per abitante: un cittadino USA consuma come 2 europei, 6 cinesi, 22 indiani, 70 abitanti del Kenya. Nei prossimi trent'anni dovranno avere accesso all'energia altri 2,5 miliardi di persone (2008 Energia per l'astronave terra) e se non si inverte decisamente la tendenza consumistica non basteranno due pianeti!

Mentre l'attenzione dei poteri politici, finanziari ed industriali è volta al loro scontro interno che sta dando vita ad una concentrazione di tutte le ricchezze nell'uno per cento della popolazione mondiale, il restante 99% si trova a dover affrontare

IL PIU' GRANDE PERICOLO CHE LA NOSTRA SPECIE ABBA MAI DOVUTO AFFRONTARE NEL CORSO DELLA SUA ESISTENZA SULLA TERRA.

Ricerche scientifiche effettuate negli ultimi anni dai più prestigiosi istituti di ricerca ed i cui risultati sono in possesso dell'ONU ci dicono le seguenti allarmanti notizie che dovrebbero essere diffuse nelle scuole e nelle trasmissioni di approfondimento almeno nei canali del servizio pubblico:

- La popolazione mondiale, che alla metà del secolo scorso era di circa 3 miliardi (ottobre 1959), ha raggiunto nell'ottobre 2011 i sette miliardi di unità = quattro miliardi in più sullo stesso pianeta!!!!
- Il valore dell'anidride carbonica presente nell'aria che è variato molto nelle diverse ere, senza tuttavia superare il valore massimo di 280 parti per milione, ha iniziato ad aumentare negli ultimi 150 anni con una decisa risalita negli ultimi 60 anni.

¹² Nel 1985 anche gli istituti di ricerca italiani, seguendo la strada già iniziata da prestigiosi centri di ricerca internazionale, hanno iniziato ad effettuare spedizioni di ricerca in Antartide (PNRA = programma nazionale di ricerca in Antartide con la partecipazione del CNR – ENEA – INGV – OGS)

L' Antartide è un continente dalle caratteristiche estreme, cominciatosi a formare circa un milione di anni fa per accumulo di ghiaccio perenne. Oggi è grande circa 52 volte l'Italia ed ha uno spessore di ghiaccio che in alcuni punti raggiunge i 4500 metri, con temperature max di 0°C sulle coste nella stagione calda e minime di - 90°C nella stagione fredda a tremila metri di altezza. E' continuamente battuto da venti che possono arrivare a velocità di 200 Km all'ora.

E' un laboratorio ideale per fare ricerca sulla storia della terra e dei cambiamenti intervenuti nel tempo. Gli scienziati hanno effettuato dei carotaggi (prelievi di ghiaccio in colonna) fino a livello del ghiaccio depositatosi 650.000 anni fa e probabilmente arriveranno fino ad un milione di anni fa.

I campioni di ghiaccio, così prelevati, contengono al loro interno bolle di aria che corrispondono all'atmosfera della terra nel periodo cui il campione si riferisce. Studiando quindi le composizioni dell'aria e del ghiaccio in diversi periodi i nostri scienziati sono riusciti a tracciare dei diagrammi relativi alle variazioni dei diversi componenti nel tempo.

Per quanto attiene ai valori di temperatura si è potuto verificare che, con una relativa approssimazione, gli stessi variano in funzione della diversa quantità e presenza degli isotopi di idrogeno ed ossigeno secondo una formula relativamente complessa ma verificata in numerosissime analisi effettuate sulle carote di ghiaccio prelevate soprattutto in Antartide. Fino ad oggi sono stati pubblicati i dati per carotaggi fino a 650.000 anni fa e si sta procedendo ad analizzare quelli relativi a 800.000 anni.

Tutti i dati ci dicono che, a cominciare da 150 anni fa, i valori di temperatura media e di CO2 hanno iniziato a crescere con un impennata della curva relativamente agli ultimi 60 anni.

Il valore attuale ha superato le 390 ppm ed alcune conseguenze cominciano ad evidenziarsi:

- Scioglimento progressivo ed accelerato dei ghiacciai (si stima che nel 2020 il mar glaciale artico sarà libero dal ghiaccio, con una decisa conseguente accelerazione del riscaldamento in quanto il mare assorbe il calore del sole in maniera molto maggiore di quanto non sia per il ghiaccio (effetto albedo));
- Aumento progressivo delle aree aride, quindi conseguente diminuzione dei prodotti dell'agricoltura;
- Diminuzione dell'acqua potabile disponibile;
- Diminuzione di aree coltivabili per aumento della salinità dovuta alla maggiore penetrazione del mare nelle terre basse e conseguente inquinamento delle falde acquifere.

Purtroppo questi effetti sono dovuti esclusivamente alle attività dell'uomo!

Le ondate di caldo più intense, le tempeste più potenti (di mare e di terra = tempeste di sabbia) e le alluvioni più distruttive che si sono verificate in questi ultimi anni rispecchiano quanto era previsto nei calcoli dei modelli climatici nel caso di aumenti della temperatura media del nostro mondo.

Le variazioni dei valori medi della temperatura terrestre (che per ora sono inferiori ad un grado centigrado) e le conseguenze sopra riportate hanno prodotto la trasmigrazione di intere popolazioni, da aree in cui la vita è diventata insostenibile verso aree considerate migliori. Il fenomeno è cresciuto in misura tale da costringere l'ONU a creare una sezione specifica che segue i "migranti ambientali" che, ad oggi, sono già diventati 50.000.000. Il loro numero sta crescendo così velocemente che l'ONU si aspetta che diventino 250 milioni nel giro di pochi anni.

Con la diminuzione delle terre coltivabili e dell'acqua disponibile diventerà un problema alimentare la totalità della popolazione mondiale che per il 2050 si prevede sarà di 9 miliardi e 300 milioni!

Gli scienziati che seguono questi fenomeni climatici prevedono che la temperatura del nostro pianeta possa crescere da 2 a 6°C entro la fine del secolo. La grande variabilità della previsione è dovuta al fatto che non si conoscono i grandi interventi che le nazioni saranno in grado di effettuare in questi anni. A vedere i risultati di RIO + 20 le previsioni non sono molto confortanti, tenendo anche conto del fatto che c'è sempre da considerare un fattore di inerzia tra le decisioni e le concrete realizzazioni. Si tenga conto che con 4°C di variazione vedremmo sparire quel meraviglioso museo all'aperto che è la città di Venezia!

Laura Foresta, pensionata: I BENI COMUNI

In un articolo dal titolo “Il valore dei beni comuni” del gennaio 2012, Stefano Rodotà mette giustamente in guardia dall'uso inflattivo della categoria *beni comuni*, che viene applicata alle realtà più diverse: si parla di beni comuni per l'acqua e per la RAI, per il Teatro Valle e per la conoscenza, per i poeti e per uno spazio verde rivendicato dai cittadini di un quartiere come spazio comune e così via; persino il Partito Democratico, proprio in questi giorni, ha titolato la sua Assemblea Nazionale “Italia. bene comune”.

E' opportuno quindi, dice il giurista, fare un'opera di distinzione di ciò che giuridicamente può essere considerato effettivamente un bene comune, per evitare, appunto, che un uso così estensivo del termine depotenzi la forza insita in quei beni correttamente definiti “comuni”.

E la distinzione parte dal fatto che per la categoria *beni comuni* l'accento si sposta non sul soggetto proprietario del bene ma sulla sua funzione esercitata nella società. Da qui una prima definizione di beni comuni: “...sono quelli funzionali all'esercizio di diritti fondamentali e al libero sviluppo della personalità che devono essere salvaguardati sottraendoli alla logica distruttiva del breve periodo, proiettando la loro tutela nel mondo più lontano, abitato dalle generazioni future”.

In base, quindi, alla definizione data, *beni comuni* dovrebbero essere considerati solo quelli essenziali alla sopravvivenza del genere umano, che devono essere conservati per le future generazioni, come l'acqua, le fonti energetiche, il cibo, il suolo, l'aria.

L'aggancio ai diritti fondamentali e alla dimensione collettiva “ci porta al di là dell'individualismo proprietario e della tradizionale gestione pubblica del bene”, della tradizionale dimensione proprietaria pubblico-privato.

Utile la notazione che tale prospettiva si ritrova anche nella Costituzione, all'art. 43 dove si prevede di affidare, oltre che ad enti pubblici “a comunità di lavoratori ed utenti la gestione di servizi essenziali, fonti di energia, situazioni di monopolio”.

Il punto essenziale quindi è che viene valutata la “gestione” del bene, non la sua appartenenza; ciò che viene garantito è l'accesso al bene, la partecipazione dei soggetti interessati; “i beni comuni sono a titolarità diffusa”, appartengono a tutti e a nessuno, sono quindi indisponibili al mercato.

La materia in questione è concettualmente nuova rispetto ai modelli giuridici tradizionali, per cui dovrà essere oggetto di studi normativi adeguati.

Al di là comunque dell'uso proprio o improprio della definizione di *beni comuni*, è interessante rilevare come alcune Amministrazioni pubbliche abbiano dato vita a nuove istituzioni per effetto di questa nuova sensibilità diffusa per ciò che viene percepito come "bene comune": ad esempio, il Comune di Napoli ha istituito un assessorato ai beni comuni; la Regione Puglia ha approvato una legge sull'acqua pubblica, la Regione Piemonte ne ha approvato una sull'accesso alle proprie informazioni, sugli open data; in Senato sono stati presentati due disegni di legge sui beni comuni e altri gruppi organizzati stanno lavorando ad una Carta europea.

A parte le giuste considerazioni e puntualizzazioni di natura strettamente giuridica, credo in ogni caso che sia un dato estremamente positivo il fatto che negli ultimi tempi sia cresciuta la sensibilità per ciò che viene percepito come bene collettivo, che non deve in alcun modo essere soggetto alle logiche di mercato. E la partecipazione diretta dei cittadini, che ne è il presupposto essenziale, è il fattore che può innescare un processo realmente innovativo nel quadro politico attuale.

Layla Bules, insegnante: OLTRE LA CRESCITA?

Il terreno di cultura dell'amoralità è la preparazione di tecnici i quali presumono che i fini siano dati (o che non abbiano importanza), cosicché la loro preoccupazione debba essere solo per i mezzi, la tattica, la tecnica. Se ai bambini non viene data la possibilità di soppesare e discutere sia i fini, sia i mezzi - ed anche la loro inter-relazione - essi probabilmente diverranno cinici nei confronti di tutto tranne il loro benessere, e gli adulti prontamente li condanneranno come "piccoli relativisti noncuranti" (Matthew Lipman)¹³

Perché?

La società della crescita senza limite è giunta al limite: non c'è altra terra, non c'è altra umanità, non c'è altra vita se non quelle che stiamo progressivamente depauperando; è il momento di andare oltre il paradigma della crescita basato sul consumo fine a se stesso e la creazione di sempre nuovi bisogni, è il momento di recuperare le possibilità di percorsi alternativi capaci di porre fine all'attuale modello di sviluppo economico e di pensare, e quindi progettare, nuove, percorribili, vie di sviluppo.

Come?

Valorizzandoci in qualità di cittadini attivi coinvolti in buone pratiche, attraverso la consapevolezza delle nostre azioni inserite in un contesto dinamico, la programmazione di obiettivi a piccolo, medio e lungo termine, la proposta e la partecipazione alle scelte politiche e amministrative, responsabilizzando gli amministratori, i sindaci, i presidenti di municipio, i presidenti di provincia e di regione e i relativi consiglieri rispetto ai loro mandati.

Dove?

Qui! Nelle piccole come nelle grandi realtà, la propria stanza, la propria casa, il proprio condominio, il proprio quartiere, municipio, città, provincia, regione, Stato. Il cambiamento non può riguardare un altrove e un altro, un lì e non un qui, un lui e non un me.

Quando?

Ora! Nel mondo scientifico c'è grande concordia nell'affermare che non c'è più tempo per chi ha tempo. Il tempo di riprogrammare le nostre società affinché blocchino la bomba a orologeria della distruzione ambientale, dell'accaparramento di risorse vitali e, connesse con queste, dello sfruttamento umano e della frantumazione sociale è un tempo che non possiamo "consumare" ma che dobbiamo "coltivare".

¹³ Matthew Lipman, *Pratica filosofica e riforma dell'educazione. La filosofia con i bambini*, Articolo pubblicato in "Bollettino SFI", n.135/1988.

Con chi?

Con chiunque sia disposto ad affacciarsi oltre l'attuale paradigma economico-sociale, rompere con l'assimilazione sviluppo-crescita, recuperare la dimensione dell'essenzialità dei propri bisogni, far entrare la voce "bene comune" nel proprio vocabolario quotidiano a tal punto da farsene condizionare, indirizzare, frenare a ogni passo, non è questione di destra o di sinistra ma è pur sempre un discorso ideologico: è un ragionare insieme su un'idea di futuro, affinché vi sia un futuro.

La crescita come modello culturale basato su uso e consumo delle risorse è ormai in crisi.

Va cambiata la mentalità che porta a seguire i modelli di consumismo sfrenato alla rincorsa dei sempre nuovi prodotti offerti dalle nuove tecnologie.

Visitare i paesi in via di sviluppo (con le agenzie di viaggio che aderiscono al Turismo responsabile per es.) serve a capire che il riuso, dove è praticato, comporta redistribuzione del lavoro e delle ricchezze.

Il nostro modello occidentale di crescita senza limiti deve fare i conti oggi con la nuova crisi imposta dal sistema finanziario. Ed essa non può essere affrontata senza che ci si ponga i problemi della riqualificazione del lavoro, della difesa dei diritti fondamentali che elevano la qualità della vita di tutti, della redistribuzione delle ricchezze, della tutela dell'ambiente e della solidarietà.

Il modello economico attuale punta al rafforzamento dei poteri forti, economici e finanziari, ma non è una strada percorribile senza stravolgimenti epocali.

Non si può pensare ad un mondo in cui

- I conflitti si risolvono con le guerre anziché ricercare la convivenza nella pace;
- La distruzione continua dell'ambiente prevarica un uso intelligente delle risorse;
- Si continua a distruggere suolo anziché pensare alla riqualificazione del patrimonio esistente;
- Il profitto viene prima delle persone per cui la delocalizzazione delle industrie sembra l'unica strada percorribile insieme alla distruzione dei diritti sindacali, faticosamente conquistati in decenni di lotte;

e così via.

Ovvio che va cambiato il modello di sviluppo con i relativi paradigmi culturali. Crescita non per forza è sinonimo di progresso.

Un esempio per tutti. Uno scienziato molto in voga (per me molto pseudo, lo stesso che ora vuole disseminare la Sicilia di centrali nucleari) qualche anno fa sosteneva che guardando le immagini notturne della terra, si capiva quali erano le zone sviluppate rispetto a quelle arretrate dalla quantità di luci che esse emanavano. Illuminare "verso l'alto" è un esempio calzante di come si confonda progresso con spreco. Le città vanno illuminate dall'alto verso il basso, non viceversa, perché tutto ciò che va verso l'alto è spreco inutile. Si possono utilizzare lampade a basso consumo e ad alta efficienza e lampioni schermati verso l'alto. Le strade sono sicure, non restano al buio, ma si risparmia una notevole quantità di energia.

Di esempi di questo tipo, cioè di abuso delle risorse in nome di un falso progresso, ne possiamo fare tanti.

Allora va cambiata la mentalità di ognuno per incidere e modificare il modello dominante, partendo dalla attuazione a livello personale delle buone pratiche e diffondendone al massimo la conoscenza. Creare per esempio dei “megafonaggi”, campagne su determinate buone pratiche e boicottaggio dei prodotti di imprese che inquinano o sfruttano il lavoro minorile, etc. può essere una strada percorribile.

Dal piccolo al grande: il messaggio che ognuno di noi può fare qualcosa, può dare fiducia nella possibilità di cambiare.

Paolo Chimisso, insegnante

Vabbè eccomi qui, finalmente mi metto a scrivere, come al solito sempre all'ultimo momento.

Scrivo di getto in maniera irrituale, con l'intento di cercare strumenti di comunicazione efficace per contesti non accademici, sono solo spunti...questa non è una “relazione”, restituendo il vero/onesto significato alle parole.

Scelgo:

1. **Necessità di cambiare il linguaggio per produrre cambiamento culturale.**
2. **Rifondare le parole, a partire dal sentire, consapevole o inconsapevole, di ciascuno di noi.**

I due spunti mi sembra che stiano bene insieme (forse sono la stessa cosa).

Segue una premessa e poi qualche esperimento di chiarimento del senso delle parole usate.

Premessa.

Si tratta di esprimere/raccontare cosa ho capito e cosa e come intendo trasmettere l'esperienza di conoscenza, consapevolezza e impegno civile vissuta frequentando gli incontri della scuola OLC, un progetto volto ad approfondire le tematiche emergenti – intorno alla ricerca di un cambiamento culturale economico politico – con l'attuale crisi, che non è solo finanziaria ma anche sociale, politica, ambientale, economica e perché no, anche esistenziale (nel senso che le esistenze degli individui sono fortemente condizionate dalla brutta aria che tira).

Vado in India e, nonostante le condizioni di vita inaccettabili per noi occidentali, vedo sorrisi aperti nella moltitudine umana che si accalca. Vado in Occidente e i visi sono cupi, preoccupati, spesso irascibili, non si guarda l'altro negli occhi, eppure la capacità di spesa è decisamente superiore. Merci, lavoro (che c'è e che non c'è), merci e servizi, consumi, bisogni indotti. Chi sta meglio? Basta non vedere le tabelle del PIL, ci sono ben altri indicatori del benessere (buen vivir), adottiamoli per definire le politiche economiche delle nazioni.

E ciò che è emerso, nell'affrontare ogni tematica, è l'assoluta necessità di coniugare l'analisi teorica con la ricerca delle soluzioni/proposta già praticate seguendo la stella polare della ricerca di giustizia sociale, che è sì impegno politico ma anche soprattutto l'ingrediente indispensabile perché qualsiasi ricetta di riconversione del sistema economico o di, magari, cambiamento sistemico abbia sostenibilità ambientale (i limiti oggettivi del sistema fisico in cui viviamo) e sociale (i limiti della sopportazione umana alle schifezze quotidiane...e qui l'elenco si fa lungo ma qualche parolina in fila la metterei: guerre, sopraffazione, schiavitù, povertà, fame, squilibri territoriali, criminalità organizzata che controlla ampi territori, anche nazioni intere direi, colonizzazione (le vecchie parole), le nuove → guerra preventiva, guerra umanitaria (lampante contraddizione in termini),

landgrabbing, mobbing, spread, future, CDS Credit Default Swap (derivati finanziari) asset, contratti atipici, precarietà, desertificazione, cracking... quanti inglesismi!

E qui arriva la misura di quanto chi fa i soldi con i soldi ci prenda in giro grazie al controllo dell'informazione (e della produzione di cultura) inventando un lessico sempre nuovo e scintillante ma che nasconde.

Negare l'evidenza (v. cambiamenti climatici), un consesso di scienziati IPPCC¹⁴ che ha prodotto analisi già mediate politicamente e, nonostante ciò, inascoltati dai decisori politici in assenza di qualsiasi etica dell'interesse pubblico (ben/essere comune).

Un altro modello economico è possibile auspicabile anzi indifferibile inevitabile decisamente urgente, ci vuole coraggio perché senza aria terra e acqua non c'è foraggio e quindi neanche il formaggio.

LESSICO.

–CRESCITA (espansione) non c'è e non ci sarà mai per i limiti oggettivi delle quantità delle risorse disponibili.

Nella teoria economica standard è semplicemente una fase del ciclo economico insieme a CRISI, in cifre è incremento del PIL e c'è dentro di tutto, anche le armi di distruzione di massa insieme al viagra.

Nella pratica lessicale odierna la crescita è invece intesa come trend positivo, nella serie storica, del PIL (quindi è ciò che si chiamava SVILUPPO, ricordate la definizione “Paesi in Via di Sviluppo?”) e si vorrebbe far credere che questo debba essere sempre positivo, indefinitivamente, sennò son guai!

Inoltre, andatelo a raccontare agli etiopi che vedono il loro PIL crescere a dismisura per una produzione agricola industriale (quasi sempre monocoltura, spesso agro-combustibile e c'è chi prova a chiamarlo BIOCOMBUSTIBILE. Ancora manipolazione del senso!) tutta esportata negli emirati (per la loro sicurezza alimentare) e non avere più terra per coltivare, acqua da bere innaffiare lavare e niente da mangiare.

–DECRESCITA è quindi il trend negativo del PIL. Auspicabile oppure no?

Certo c'è anche una bella teoria economica che la auspica (v. Latouche) e che risolve alla radice il problema del LIMITE ma...

¹⁴ INTERGOVERNMENTAL PANEL ON CLIMATE CHANGE (Gruppo intergovernativo di esperti sul cambiamento climatico, IPCC)

1) Chi è disposto a rinunciare a qualcosa del proprio stile di vita? Forse l'alluvionato per l'ennesima volta che rinuncia al suo SUV (buon mezzo in caso di inondazione!) perché ha capito che il cambiamento climatico è prodotto anche dalla produzione e dal consumo di carburante del suo bellissimo SUV (v. anche status symbol)?

2) La teoria lascia troppe domande senza risposta, qui provo a rispondere:

–I posti di lavoro?

→ reddito di cittadinanza.

–I servizi pubblici?

→ se sostituiscono quelli privati, per soddisfare i bisogni base, è un gioco a somma zero, anzi, si risparmia il profitto.

–La distribuzione iniqua della ricchezza?

→ non dipende certo dai limiti di risorse ma dai rapporti di forza nelle società.

–REDISTRIBUZIONE è in atto ormai da decenni, ma coniugata all'inverso di come si intendeva una volta: le politiche redistributive venivano attuate per trasferire ricchezza dal ricco al povero → incremento della domanda interna → welfare e consumismo; oggi dal povero al ricco → decremento della domanda interna → incremento dei capitali disponibili per la finanziarizzazione dell'economia (fare i soldi con i soldi) → bolla finanziaria → insolvenza diffusa mi fermo qui che me sento male!

Questa è davvero la più grande truffa di tutti i tempi!

–PROSPERITA' SENZA CRESCITA

(lessico: Mitchell dice crescita, Schumpeter dice prosperità, praticamente sinonimi), userei quindi “benessere eco-sostenibile nella giustizia sociale”

dulcis in fundo...

–PROGRESSO dentro questa parola c'è tante belle cose, per questo è stata cancellata (sic!).

Le società, come le persone, progrediscono se migliora la loro vita e non perché sono più ricche (sempre secondo i soliti indicatori). Intanto cambiamo gli indicatori, perché contengono queste belle cose.

Da questo piccolo tentativo di chiarezza discendono molte implicazioni/idee di cambiamento non citate espressamente (p.es. PIL e altri indicatori già disponibili per guidare le politiche; bio-fuel e CO2) altrimenti il piccolo contributo diverrebbe trattato e, oltre che presuntuoso, sarebbe anche inutile ai nostri fini.

P.S.: teoria della decrescita in brevissima (quante erre!).

Pino Siano, impiegato

Oltre la crescita è il motto attorno al quale si sono sviluppate le riflessioni della scuola. La crescita economica è il rimedio proposto da governi e istituzioni finanziarie e internazionali per uscire dalla crisi economica.

Ma la crescita, che da qualche anno non c'è, è una cosa che non ci può essere e che non ci sarà.

Il motivo per il quale la crescita economica generalizzata è ormai impossibile è legato alla crisi ecologica che sottende questa crisi economica. Una crisi economica, questa, sbandierata sui media se non vissuta sulla propria pelle, che sta diventando uno strumento per distruggere.

Per distruggere ad esempio lo stato sociale, con la sua funzione centrale che è in definitiva di redistribuzione del reddito; per distruggere i diritti dei lavoratori con la promessa di poter così competere sul mercato globale; per distruggere la democrazia, per far passare come ineluttabili i provvedimenti ispirati al liberismo economico.

La crisi ecologica invece è, come discusso più volte negli incontri della scuola, quasi completamente assente dai mezzi di informazione, tranne qualche notizia che sporadicamente emerge dall'assordante silenzio.

“Nel 2040 dovremo diventare tutti vegetariani”¹⁵ oppure “L'estensione dei ghiacci dell'artico ha raggiunto quest'anno un minimo estivo assoluto”¹⁶.

Sono notizie che sembrano recuperate solo per il loro impatto emotivo e che, anche se vengono corredate da un qualche tipo di analisi, rimangono completamente sganciate dal dibattito sulla crisi economica e sui provvedimenti da attuare per “uscire dalla crisi”.

E invece la soluzione sembra essere proprio quella di **agganciare in qualche modo i processi economici ai limiti ecologici**. Creare un nesso fra produzione, consumi ed ecosistemi.

E poi c'è la finanza. Questa finanza che si muove in un mondo virtuale con regole che con il funzionamento degli ecosistemi hanno poco a che fare; la finanza che ha creato una massa di denaro che sembra vivere di vita propria sganciandosi addirittura, oltre che dai processi ecologici, anche dai processi produttivi e industriali. E nonostante che questa massa finanziaria virtuale sia cresciuta in maniera spropositata e intollerabile, si punta il dito verso i debiti sovrani che di quella massa virtuale fanno senz'altro parte; si osa dichiararli inaccettabili e in nome di questa inaccettabilità si procede ai processi distruttivi di democrazia, diritti e stato sociale di cui si parlava prima.

¹⁵ <http://www.tgcom24.mediaset.it/green/articoli/1057798/2050-tutti-vegetariani-per-forza.shtml>,
http://www.repubblica.it/salute/alimentazione/2012/08/28/news/2050_vegetariani-41584249/

¹⁶ <http://www.rainews24.rai.it/it/news.php?newsid=168759>

Abbiamo capito anche questo: che questa massa finanziaria andrebbe sgonfiata. Ma pare che qualsiasi processo che vada in questa direzione, volontario o involontario, sia molto doloroso e pericoloso. O forse no, sarebbe solo dannoso per gli interessi di pochi, se ben condotto.

E qui c'è il nocciolo della questione, che poi è anche vicino al motivo per il quale **le analisi rimangono lontane dalla revisione del modello di sviluppo**. Chi vuole o può condurre un tale processo di revisione? Nessuno, forse. Ma allora come e quando potrà emergere un'alternativa?

Personalmente, oltre a cercare di usare poco o niente l'automobile, andare quando posso al lavoro in bicicletta, riutilizzare i contenitori di plastica, acquistare detersivi alla spina, provare il compostaggio domestico, comprare alimenti locali e biologici, oltre a tutto questo, cerco di capire.

Ed è importante cercare di capire non nella solitudine dei propri libri o del proprio videoterminale (fisso o mobile), ma in una dimensione sociale di libero confronto e scambio con altre persone che ti assomigliano e, soprattutto, con quelle che NON ti assomigliano.

E infine, i beni comuni. I beni necessari al godimento di diritti fondamentali. Beni che devono essere a proprietà condivisa fra tutti coloro che hanno necessità di usufruirne.

Beni che però devono essere gestiti con efficienza e resi disponibili con equità; le riflessioni che abbiamo incontrato, fatte da chi di beni comuni si occupa, portano a capire come sia importante definire modalità di gestione partecipate.

E' proprio in questo ambito che occorre ben organizzare il contributo di tutti alla gestione ed al controllo; **organizzare la partecipazione, un concetto che dovrebbe trovare la piena applicazione nella gestione in generale della cosa pubblica**.

Forse quello dei beni comuni è un contesto importante proprio perché esso potrebbe essere un terreno di sperimentazione per migliorare le democrazie e le sue regole per poter elaborare le soluzioni migliori per poter infine uscire da questa crisi.

Silvia Kuchler, esodata - CAMBIARE IL PARADIGMA CULTURALE

L'accelerazione di eventi geo-politici, che ha connotato questo primo scorcio di terzo millennio, ha portato, a partire dal 2008, ad una crisi economica ed ambientale che ha investito il globo con una violenza d'urto senza precedenti. Una "tempesta perfetta", che non ha ancora esaurito tutti i suoi effetti perversi, effetti che ridisegneranno, necessariamente, tutto il modello di sviluppo e di convivenza sociale, sinora tenuti in un precarissimo equilibrio di compromesso.

Parametri scientifici dimostrano inequivocabilmente che, ove non si riducano a livello globale le emissioni di gas-serra (CO₂ e CH₄), si produrranno effetti irreversibili nell'eco-sistema e nella biosfera, minando la possibilità di sopravvivenza stessa di gran parte delle specie viventi. Già ora, gli squilibri climatici ed atmosferici, hanno accelerato fenomeni di desertificazione di vaste aree dei continenti ed inondazioni di altri territori, inducendo decine di milioni di abitanti di quei territori a migrare, in cerca di zone più ospitali.

A questa crisi climatica sistemica ed alla conseguente emergenza ambientale, si aggiunge la minaccia dell'esaurimento delle risorse energetiche, razionamento delle risorse idriche e la diminuzione delle aree destinate alle culture agro-alimentari: mai come ora l'Umanità intera si trova a fronteggiare una minaccia epocale, che potrebbe sconvolgere i principali parametri socio-bio-antropici su cui si è sinora basata la vita su questo Pianeta.

A tutto ciò si somma il devastante fenomeno speculativo, avviato dai principali (e irresponsabili) attori della finanza e credito internazionali, teso a "finanziarizzare" l'economia reale, ossia sottrarre risorse finanziarie alla produzione di beni e servizi, per generare, a mero scopo di lucro (peraltro incamerato da pochi esperti a danno di molti investitori inconsapevoli), sofisticati strumenti di investimento; tali strumenti (in particolare, i famigerati 'derivati') non hanno alcun legame con il PIL reale mondiale, ma rischiano di inghiottirlo e risucchiarlo in una sorta di buco nero, avendo ormai assunto un'entità di grandezza pari a circa 9 volte il valore di detto PIL.

La Politica, nazionale, internazionale o quella globale, non sembrano avere la forza di imporre una regolamentazione più ferrea delle leve finanziarie e, per quanto riguarda l'emergenza climatica, l'urgenza del problema viene rimossa e non se ne parla; qualora se ne parli nelle sedi preposte, come è stato nei Summit climatici a Kyoto, Durban, Rio e, ancor più recentemente, a Doha, si rimanda la decisione sulle contromisure necessarie da prendere, limitandosi a semplici palliativi. Una necessaria inversione di tendenza nei consumi energetici (con la conseguente riduzione dell'inquinamento da combustibili fossili), entrerebbe infatti in conflitto con interessi economici troppo forti, legati al mito della Crescita, per essere intaccati da tali misure di contenimento da adottare in funzione della sostenibilità ecologica.

Tuttavia una crescente quota d'opinione pubblica, presente sia nei Paesi culturalmente più avanzati, sia in quelli in via di sviluppo, invoca un necessario cambio di rotta; in attesa di una politica più giusta e rispettosa dell'ambiente e dell'Umanità che lo abita, singoli cittadini o gruppi hanno iniziato ad avviare iniziative e comportamenti in controtendenza, più coerenti con i limiti impliciti ad un eco-sistema che non si può rinnovare all'infinito. Anche fra le popolazioni più provate da disastri climatico-ambientali e dalla politica di selvaggio saccheggio capitalistico delle risorse naturali, perpetrata in particolare da nazioni del ricco Occidente, con la complicità dei corrotti governi locali, è in atto un'azione di possibile resistenza e opposizione a queste pratiche predatorie, con l'aiuto di quelle Associazioni Umanitarie ed ONG, che si sono fatte carico della tragedie umanitarie consumate in quei paesi.

Sono piccoli passi, ma sono anche segnali incoraggianti, sia pure ancora troppo sporadici ed estemporanei, per imprimere un vero cambiamento, generalizzato e percepibile. L'ubriacatura di consumismo che ha investito tutto il mondo occidentale dal dopo-guerra in poi, e che ora sta contagiando i colossi orientali che si affacciano con prepotenza sulla scena del mercato globale come India e Cina, è un fenomeno ancora prevalente nei comportamenti comuni della gente di tutto il globo; è più facile che questa platea di consumatori si lasci sedurre dall'ultimo gadget tecnologico della Apple appena messo in circolazione, piuttosto che iniziare ad immaginare uno stile di vita più sobrio e più incentrato sulle qualità dell'essere, anziché dell'avere. Del resto, una deriva pauperistica può essere indotta prevalentemente dall'aggravarsi della crisi economica che ha investito l'economia mondiale dal 2008 e quindi verrebbe subita per necessità. Solo in casi circoscritti scaturisce da un'intima convinzione "ambientalista" e ciò si manifesta soprattutto in singoli soggetti ormai sazi ed insoddisfatti dall'orgia consumistica che li ha travolti, o da parte di piccoli gruppi che condividono la valenza di una rinnovata spiritualità di stampo "new age": è questa un'umanità nuova e diversa che mette in pratica stili di vita originali, improntati al rispetto della Natura e ad una progressiva riduzione di consumi.

Si registrano in misura crescente esempi di queste 'avanguardie' di una nuova sensibilità esistenziale, che introduce anche una nuova modalità di relazioni all'interno delle comunità in cui tali soggetti vivono, con conseguenze commerciali (i cosiddetti GAS, Gruppi d'Acquisto Solidale, km 0, baratto, banca delle ore, ecc.) e quindi economiche. Sono dunque la prova che **è già in atto un cambio di paradigma culturale, che tuttavia rappresenta un fenomeno ancora molto frammentario e non sufficientemente strutturato ed organizzato.**

Un mutamento che comporti una reale rivoluzione del paradigma culturale ed economico prevalente implicherebbe la necessità di riformulare completamente il concetto di crescita e modello di sviluppo, rivisitando tutti i principali fondamenti delle classiche teorie economiche; anche senza mettere in discussione il principio del costante aumento PIL nazionale, quale unica chiave di sostenibilità del sistema socio-economico, tale vincolo dovrebbe essere declinato nel rispetto di nuovi parametri che potrebbero essere riassunti nei termini di sostenibilità ambientale, giustizia sociale e benessere (inteso non solo dal mero punto di vista materiale).

Questa transizione da un'economia di produzione/consumo ad un'economia rispettosa del riequilibrio naturale dell'ambiente non può più essere affidata solo alla buona volontà dei singoli, ma dovrebbe essere **gestita all'interno di un piano globale, concordato e condiviso da tutti gli stati membri della UE, qualora quest'entità sopranazionale fosse in grado di dotarsi di una specifica governance, di un proprio budget autonomo e di tutti i necessari strumenti legislativi per implementare le necessarie riforme, realizzando così un "Piano Europeo per la Sostenibilità" in modo progressivo e possibilmente non traumatico.** Ma per arrivare a ciò servirebbe la volontà politica, sostenuta da capi di stato coraggiosi e visionari ed accomunati, in modo unanime, dallo stesso obiettivo. Meta, questa, che al momento sembra ancora piuttosto utopistica ... a meno che l'aggravarsi della crisi economica o un ulteriore deterioramento dei fenomeni climatico-ambientali non impongano un'accelerazione forzata e certamente più traumatica.

Dal mio punto di vista, le direttrici da cui partire non sono molte, ma appaiono essenziali per superare questa grave crisi in cui il Mondo si dibatte e potrebbero essere così sintetizzate:

- 1) A livello planetario, educare alla Legalità e diffondere la consapevolezza che la caduta di principi etici e l'indebolimento delle norme di Giustizia, che hanno investito come un cancro tutta la politica e l'economia del Globo, sono alla base di sperequazioni sociali ed economiche ormai intollerabili ed insostenibili, al punto di condannare al genocidio tutte le fasce più deboli ed indifese della popolazione mondiale (v., quale esempio su tutti, gli scempi ambientali causati dalla predazione di prodotti minerari e produzione di bio-carburanti in sostituzione di prodotti necessari all'alimentazione, perpetrati in Africa, o in Sudamerica, con tutte le conseguenze di povertà carestie, guerre, dittature feroci e stermini, che conosciamo). Un fenomeno che, ove fosse lasciato a se stesso da un cupola di interessi economici mondiali, miope e avida, non si limiterebbe più a danneggiare singole aree locali, ma si ripercuoterebbe su tutta la bio-sfera, con danni irreparabili per tutta l'Umanità
- 2) A livello nazionale, e più specificatamente, con riferimento ad un'"agenda" italiana:
 - a. Riappropriazione e rivalorizzazione del territorio, azioni queste intese come incentivo al consumo di prodotti locali che non fanno parte né della filiera del consumo globalizzato, né del monopolio delle grandi multinazionali agro-alimentari, ma rappresentano la specificità dell'economia del luogo e delle imprese locali, che ne curano la coltivazione secondo i principi della qualità e rispetto della bio-diversità, come base di un rilancio di imprenditoria legata all'agricoltura, alla ristorazione di qualità, alla terapia naturale, al benessere e turismo;

- b. Rilancio della Cultura, intesa come patrimonio artistico, letterario, musicale, enogastronomico, (in collegamento con il punto precedente) quale asset strategico su cui rilanciare l'economia nazionale, prefigurando un piano di investimenti per il recupero, la conservazione e la promozione a livello, non solo meramente turistico, ma quale opportunità di richiamo intellettuale, creativo e artistico (un "neo-Rinascimento") di una crescente fascia di utenti, sensibile al Bello ed all'Armonia, in contrapposizione ad un consumo materialistico di oggetti, che non solo inizia a dare segni di saturazione, ma alimenta quella catena di produzione e relativo smaltimento di rifiuti, che appare quale concausa del grave livello di inquinamento ambientale di cui il pianeta soffre;

- c. Cultura del risparmio energetico, con l'incentivazione di pratiche tese a valorizzare la produzione di energie rinnovabili e alla minimizzazione dello smaltimento dei rifiuti, tramite il riciclo o la trasformazione in biomassa. (A tale proposito, va rammentato che la Germania - che rappresenta spesso il termine di paragone cui guardare, per quelle iniziative e riforme da tempo intraprese e tali da farla diventare il paese economicamente più forte in ambito UE – ha stilato un piano che prevede la totale autosufficienza energetica entro il 2050).

Il programma della Scuola Oltre la Crescita (con link agli interventi)

(Anno: 2012 – Sede: Casa Internazionale delle Donne di Roma - Orario: 17,30-20)

Giov. 2 febbraio - INCONTRO PUBBLICO DI PRESENTAZIONE DELLA SCUOLA

Oltre la crescita: perché? - presentazione del progetto: [Cinzia Di Fenza](#) (Circolo romano di Libertà e Giustizia) e [Patrizia Salierno](#) (Rete Internazionale delle Donne per la Pace)

[Gianfranco Bologna](#), direttore scientifico WWF e segretario generale Fondazione Aurelio Peccei (Club di Roma in Italia)

[Marica Di Pierri](#), ASud - Crisi climatiche e conflitti ambientali

[Alberto Castagnola](#), economista "Città dell'Altra Economia" - Finanza incontrollata e ingiustizia sociale

[Stefano Corradino](#), giornalista Art. 21 - Vuoto dell'informazione: quello che non sappiamo. Se i media non aiutano a mettere in discussione il modello economico

Lun. 20 febbraio - PROSPERITA' SENZA CRESCITA: meno crescita, più giustizia ambientale e sociale

E' possibile la prosperità nel rispetto dei limiti ecologici del pianeta?

Ha introdotto e coordinato [Cinzia Di Fenza](#)

Proiezione video: *The Story of Stuff* (La Storia delle cose)

[Gianfranco Bologna](#), direttore scientifico WWF e Fondazione Aurelio Peccei

[Giuseppe De Marzo](#), portavoce ASud

[Giulio Marcon](#), portavoce Sbilanciamoci

Ven. 2 marzo - Crescita PER NOI O PER TUTTI?

La crescita contribuisce davvero a ridurre le disuguaglianze?

Ha introdotto e coordinato Patrizia Salierno

Andrea Baranes, Fondazione Culturale Banca Etica

Riccardo Troisi, Responsabile area formazione e ricerca Consorzio Città dell'Altra Economia - Presidente Reorient onlus

TESTIMONIANZA: [Cristiano Colombi](#), Presidente associazione S.A.L.-Solidarietà con l'America Latina

Ven. 23 marzo - CRESCITA ECONOMICA, CAMBIAMENTI CLIMATICI E MIGRAZIONI

il cambiamento climatico, i suoi effetti sull'economia e sulla vita delle persone. I migranti ambientali, testimonianze ed esperienze.

Ha introdotto e coordinato [Cinzia Di Fenza](#)

VIDEO - intervista a [LUCA MERCALLI](#), climatologo

Proiezione video: ['NO PLACE LIKE HOME'](#) by [Environmental Justice Foundation](#)

[Antonello Pasini](#), climatologo CNR

[Maurizio Gubbiotti](#), resp. Dipartimento Internazionale Legambiente

[Marica Di Pierri](#), portavoce ass. Asud

Ven. 13 aprile - LA POLITICA DEGLI AIUTI UMANITARI

Quali “aiuti” per quale “sviluppo”?

Ha introdotto e coordinato Patrizia Salierno

Raffaella Chiodo, *Rete Internazionale delle Donne per la Pace*

Patrizia Sentinelli, *Rete Internazionale delle Donne per la Pace*

Voci dal campo: Tiziana Salmistraro, *Iscos*

Patrizia Luzzatto, *Roma Capitale (cooperazione decentrata)*

Giov. 3 maggio - IL LAVORO NELLA SOCIETA' E NEL MODELLO DI CRESCITA ECONOMICO GLOBALE

La precarizzazione del lavoro e della qualità della vita

Ha introdotto e coordinato Cinzia Di Fenza

Guido Viale, *economista*

Alessandra Mecozzi, *FIOM CGIL*

Antonio Onorati, *Presidente CIC-Centro Internazionale Crocevia*

TESTIMONIANZA: Claudia Bruno, caporedattrice de “Il Cambiamento - Diversamente occupate”

Ven. 25 maggio - LA SFIDA GLOBALE E LOCALE PER L'ACCAPARRAMENTO DELLE RISORSE

L'attacco ai beni comuni primari in un'economia finalizzata all'accaparramento delle risorse del pianeta, beni comuni come espressione di democrazia.

Ha introdotto e coordinato Cinzia Di Fenza

Proiezione Video “No place like home”

Paolo Berdini, *urbanista - Consumo di suolo: l'aggressione al paesaggio, emergenza (anche)nazionale*

Paolo Carsetti, *Segreteria Forum Nazionale Acqua Bene Comune - Acqua: cosa è accaduto nei comuni italiani dopo il referendum*

Antonio Onorati, *Presidente CIC-Centro Internazionale Crocevia - Landgrabbing e lotte/alternative in corso*

Ven. 15 giugno - PROPOSTE PER UN CAMBIAMENTO

I Comuni e le “buone pratiche per il bene comune”: esperienze “oltre la crescita”

Ha introdotto e coordinato Patrizia Salierno

Domenico Finiguerra, *ex-Sindaco di Cassinetta di Lugagnano (MI) - Consumo di suolo 0*

Livio Martini, *Vicesindaco di Corchiano, Direttivo nazionale Associazione Comuni Virtuosi*

Testimonianza: Giacomo Lepri, cooperativa agricola Cor.AGGIO

Giov. 5 luglio - Il ruolo dell'informazione. I problemi, le alternative e le pratiche del cambiamento nei media

Ha introdotto e coordinato Patrizia Luzzatto

Massimo Ghirelli, *Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia e Comunicazione (Università La Sapienza di Roma)*

Stefano Caserini, *Associazione CLIMALTERANTI*

I (mini)video tematici

[The impossible Hamster](#) (What the impossible hamster has to teach us about economic growth) by
New Economics Foundation - *video animato sull'impossibilità della crescita economica infinita*

[The Story of Stuff](#), a cura di Annie Leonard ,2007

[Il suolo minacciato-](#) parte 1 (estratto da intervista a Luca Mercalli)

['NO PLACE LIKE HOME'](#) by [Environmental Justice Foundation](#)

SUGGERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV., *Disfare lo Sviluppo Per Rifare il Mondo*, Jaca Book 2010
- Beck U. , *Disuguaglianza senza confini*, Laterza 2011
- Berdini P., *Breve storia dell'abusivismo edilizio in Italia*, Donzelli Editore 2011
- Bevilacqua P., *Il grande saccheggio, l'età del capitalismo distruttivo*, Laterza 2011
- Bologna G. (a cura di), *State of the World 2010. Trasformare la cultura del consumo* di Worldwatch Institute, Edizioni Ambiente 2010 (aggiornamenti annuali)
- Bologna G., *Manuale della sostenibilità. Idee, concetti, nuove discipline capaci di futuro*, Edizioni Ambiente 2005
- Bonaiuti M., *Obiettivo decrescita*, EMI 2004.
- Boschini M., Dotti M., *L'Anticasta. L'Italia che funziona*, EMI 2009
- Cacciari P., *La società dei beni comuni*, Carta 2010
- Chomsky N., *Il bene comune*, Piemme 2004.
- Colombo F., *La paga. Il destino del lavoro e altri destini*, il Saggiatore 2009
- De Marzo G., *Buen vivir. Per una nuova democrazia della Terra*, Ediesse, nuova ediz. 2011
- Gallino L., *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Laterza 2008
- George S., *Il Rapporto Lugano. La salvaguardia del capitalismo nel ventunesimo secolo*, in.folio.asterios 2000.
- George S., *Un altro mondo è possibile se...*, Feltrinelli 2004.
- Georgescu-Roegen N. (a cura di M. Bonaiuti), *Bioeconomia. Verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile*, Bollati Boringhieri 2003
- Ginsborg P. , *Il tempo di cambiare. Politica e potere della vita quotidiana*, Einaudi 2004
- H. Meadows D. (e altri), *Beyond the limits: Confronting Global Collapse, Envisioning a Sustainable Future*. Post Mills, Chelsea Green Publishing Company 1992. Trad. italiana: *Oltre i limiti dello sviluppo*, Il Saggiatore 1993
- H. Meadows D. (e altri), *Limits to Growth: The 30-Year Update*. White River Junction, Chelsea Green Publishing Company 2004. Traduzione italiana: *I nuovi limiti dello sviluppo*, Mondadori 2006
- H. Meadows D. (e altri), *The Limits to Growth*. New York, Universe Books 1972. Traduzione italiana: *I limiti dello sviluppo*, Mondadori 1972¹⁷
- Hansen J., *Tempeste*, ed. Ambiente 2010
- Hawken P. *Moltitudine inarrestabile. Come è nato il più grande movimento al mondo e perché nessuno se n'è accorto*, (prefaz. di G. Bologna) Edizioni Ambiente e WWF, 2009
- Heinberg R., *La festa è finita. La scomparsa del petrolio, le nuove guerre, il futuro dell'energia*, Fazi 2004
- Hopkins R., *Manuale Pratico della Transizione. Dalla dipendenza dal petrolio alla forza delle comunità locali*, Arianna Editrice 2009
- Illich I., *Elogio della bicicletta*, Bollati Boringhieri 2009 (prima edizione 1973)

¹⁷ Il testo "classico" intorno alla questione dei limiti ecologici dello sviluppo, nelle sue diverse edizioni, riscoperto di recente e riabilitato dopo esser stato (ingiustamente) tacciato di errori nelle previsioni.

- Jackson T. (prefaz. italiana a cura di G. Bologna), *Prosperità senza crescita*, Edizioni Ambiente 2011
- Kempf H., *Per salvare il pianeta, dobbiamo farla finita con il capitalismo*, Garzanti 2010
- Latouche S., *L'invenzione dell'economia*, Bollati Boringhieri 2009.
- Latouche S., *Come si esce dalla società dei consumi, corsi e percorsi della decrescita*, Bollati Boringhieri 2011
- Liberti S., *Land Grabbing. Come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo*, ed. Minimum fax 2011
- Lucarelli A., *Beni comuni: dalla teoria all'azione politica*, ed. Dissensi 2011
- Mercalli L., *Prepariamoci*, Chiarelettere 2011
- Myers N., *Esodo ambientale. Popoli in fuga da terre difficili*, Edizioni Ambiente 2002
- Noiville F., *Ho studiato economia e me ne pento*, Bollati Boringhieri 2011
- Nussbaum M., *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Il Mulino 2011
- Onorati A., Colombo L., *Diritti al cibo*, Jaca Books 2011
- Pallante M., *Migrazioni e decrescita*, Edizioni per la decrescita felice 2009
- Pallante M., *La decrescita felice. La qualità della vita non dipende dal PIL*, Editori Riuniti 2005.
- Pasolini P. P., *Sviluppo e progresso*, in *Scritti corsari*, Garzanti 1975
- Rapporto Sbilanciamoci! *Come usare la spesa pubblica per i diritti, la pace, l'ambiente*, 2012
- Ravaioli C. (intervista) Bruno Trentin, *Processo alla crescita. Ambiente, occupazione, giustizia sociale nel mondo neoliberista*, Editori Riuniti 2000
- Ravaioli C., *Un mondo diverso è necessario*, Editori Riuniti 2002.
- Rischar J. F., *Conto alla rovescia*, Sperling & Kupfer 2003
- Sachs W. (a cura di), *Dizionario dello Sviluppo*, Gruppo Abele 1998
- Sachs W. e Santarius T. (a cura di), *Per un futuro equo. Conflitti sulle risorse e giustizia globale*, Feltrinelli 2007
- Sen A., *Lo sviluppo è libertà*, Oscar Mondadori 2000
- Sotgiu A. (a cura di), *Consumo di suolo 0*, CARTA 2010
- Stern N., *Clima è vera emergenza. Il rapporto Stern: cambiare è possibile*, ed. Brioschi 2009
- Stiglitz J., Sen A., Fitoussi J.P., *Rapporto PIL, benessere e politiche*, 2009
- Terra e agricoltura. Il caso italiano*, Rapporto di Centro Internazionale Crocevia e TerraNuova (su: <http://benew.binarioetico.org/croceviaterra>) 2012
- Viale G., *Prove di un mondo diverso. Itinerari di lavoro dentro la crisi*, NdA Press 2009
- Wackernagel M., *Manuale dell'impronta ecologica. Principi, applicazioni, esempi*, Edizioni Ambiente 2002